



# la fuglàra

NOTIZIARIO DEL C.A.R.C. FINALE EMILIA

**SOMMARIO**

Pag. 3	Presentazione	<i>Alessandro Braidà</i>
» 4	Un Natale un po' così... ma noi ci siamo e ci saremo!!!	<i>Cesarino Caselli</i>
» 5	Gli auguri del Sindaco	<i>Sandro Palazzi</i>
» 6	Un Natale "mascherato"	<i>Don Daniele Bernabei</i>
» 7	Un Nadal in poesia	<i>Celso Malaguti</i>
» 8	Venne un re nella Palude	<i>Giuseppe Pederiali</i>
» 10	Finalesi nel mondo: Giorgia Lupi, l'architetto che trasforma i dati in copertine di successo	<i>Francesco Dondi</i>
» 12	Libero Borsari, un campione senza fortuna	<i>Alessandro Braidà</i>
» 17	Finale, quella bellissima Terra, da paragonarsi a una Città	<i>Galileo Dallolio</i>
» 21	Rubino Ventura nella Treccani	<i>Maria Pia Balboni</i>
» 22	Il mio viaggio al tempo del Covid 19	<i>Mauro Abbottoni</i>
» 26	1870: cambia l'Italia e con lei il teatro dell'opera lirica	<i>Daniele Rubboli</i>
» 29	.....di Infinito	<i>Gilberto Busuoli</i>
» 36	Il sole, il tempo, la luce nella cattedrale di Cefalù	<i>Giovanni Paltrinieri</i>
» 40	Storni rosei nella valle	<i>Rosalba Pinti</i>
» 42	Un calendario per sostenere le attività della Sezione Natura	<i>La Redazione</i>
» 43	News dalla Sezione Natura	<i>La Redazione</i>
» 44	Cultura e bellezza per ripartire alla grande	<i>La Redazione</i>
» 45	Attività del CARC e dell'UTE	<i>La Redazione</i>



**La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione de  
La Fuglara ed augura ai soci ed a tutti i lettori fervidi  
AUGURI DI BUON NATALE E FELICE ANNO NUOVO**

C.A.R.C. – Centro di Attività Ricreative e Culturali

Finale Emilia MO - Via Comunale Rovere, n. 31/E

Telefono e fax n. 053593124 - Cellulare n. 3381110252

E-mail: [circolo.carc@alice.it](mailto:circolo.carc@alice.it)

Internet: [www.carcfinale.it](http://www.carcfinale.it)

Tiratura: n. 300 copie



## **PRESENTAZIONE**

***Alessandro Braida***

Come sempre, il numero di dicembre della Fuglara, ha un peso specifico diverso perché ci permette di far arrivare gli auguri per le festività natalizie ai soci vicini e anche a lettori lontani. Il desiderio di un augurio sincero, come riteniamo essere il nostro, è ancora maggiore al termine di un anno come quello che abbiamo vissuto, con la luce al termine del tunnel di questa pandemia che ci pare ancora lontana, ma che già intravediamo.

Come sempre in questa occasione, oltre agli auguri del nostro presidente, ospitiamo anche quelli del parroco e del sindaco, che ringraziamo per la disponibilità. Consentiteci di rivolgere la nostra vicinanza proprio al sindaco Sandro Palazzi che, mentre scriviamo queste righe, sta vivendo un momento difficile proprio a causa del maledetto virus. Siamo certi che presto lo vedremo nuovamente attivo e in piena forma al suo posto di lavoro.

Senza nulla togliere a tutti i nostri collaboratori abituali, permetteteci di segnalare alcuni degli articoli che danno prestigio a questo numero: innanzitutto il racconto dal tema natalizio di Giuseppe Pederali, scritto esattamente quarant'anni fa per il quotidiano il Giorno, ma ancora emozionante e coinvolgente; a precedere l'articolo di Pederali, due splendide poesie dialettali, sempre in tema col Natale, dell'amico Celso Malaguti; infine un articolo del giornalista Francesco Dondi che tratteggia la figura di una giovane finalese che si sta facendo valere anche oltre Oceano: Giorgia Lupi.

Il numero della Fuglara ci propone poi un ricordo del pilota finalese Libero Borsari, a cui l'amministrazione comunale ha dedicato l'ultimo numero di Archivi Finalesi. Galileo Dallolio, con la consueta maestria, ci porta alla scoperta di piccole e grandi curiosità che riguardano Finale e finalesi nel tempo e nel mondo. Maria Pia Balboni ci ricorda poi la soddisfazione di aver visto citata dall'Enciclopedia Treccani la sua biografia del generale Rubino Ventura. New entry tra i collaboratori: il socio Mauro Abbottoni ci illustra con parole e foto, il suo avventuroso viaggio in India, mentre nel mondo esplodeva la pandemia. Daniele Rubboli ci racconta invece dei cambiamenti che subì il teatro d'opera all'alba dell'Italia unificata. Gilberto Busuoli affronta un tema che va oltre le dimensioni: l'infinito, declinandolo in tutte le sue possibili varianti.

Molto presente in questo numero anche la Sezione Natura con Rosalba Pinti che ci narra degli storni rosei nelle nostre valli. Interessante l'iniziativa di raccogliere fondi per le attività della Sezione Natura con un calendario ornitologico da tavolo (a proposito, affrettatevi a prenotarlo perché le copie disponibili sono cinquanta...). Chiudono il numero la breve cronaca delle iniziative culturali che il CARC è riuscito a organizzare tra un lockdown e l'altro e con le attività del CARC e dell'UTE nei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre 2020.

Infine, permettetemi di ringraziare Giovanni Pinti, da tempo immemorabile alla guida della Fuglara, che mi ha investito di questo ruolo di coordinatore della redazione, continuando però a darmi il massimo supporto e aiuto.

## **UN NATALE UN PO' COSÌ... MA NOI CI SIAMO E CI SAREMO!!!**

***Cesarino Caselli***

Carissimi lettori della Fuglara,  
l'anno 2020 sta per terminare. E' stato un anno difficile per tutti. Siamo a conoscenza di quello che sta succedendo ma ancora non comprendiamo quello che ci potrà accadere in futuro.

Il CARC ha affrontato la pandemia con responsabilità e correttezza. Ha rispettato tutte le norme di sicurezza che sono state imposte, ma, nello stesso tempo, non è stato con le mani in mano. Ha progettato diverse attività ricreative e culturali che hanno avuto un forte e positivo impatto presso i Soci e presso i frequentatori dell'UTE.

Ha dovuto, però, combattere con i problemi derivanti dal progressivo avanzare del coronavirus e l'adeguamento è stato una conseguenza. E' stato triste dover rinunciare a quelle cose in cui si era creduto ma la percezione della nostra precarietà e vulnerabilità ci ha indotto a rimodulare le programmazioni.

Il CARC sta vivendo un momento particolare per tutte le ragioni che conosciamo, ma tutto il mondo sta vivendo un momento particolare. Sappiamo che l'economia mondiale è al collasso, che la gente soffre per mancanza di lavoro, che molte famiglie non hanno i soldi per poter comprare i generi di prima necessità, che c'è tanta preoccupazione ed altro.

La malattia è ricomparsa (a dir il vero non era mai scomparsa) e si è diffusa in maniera veloce, subdola, portando tanti lutti e disgrazie. La paura di non farcela è diventata incombente. Il bombardamento giornaliero di notizie sconvolgenti da parte dei "media" sicuramente ha portato angoscia. I comunicati che ci sono stati trasmessi settimanalmente ci hanno resi fragili. Ora la gente prega e spera che arrivi un qualcosa che ci possa liberare da questo incubo: il vaccino. Si vive giornalmente sperando che la nostra vita non sia in pericolo. Purtroppo non ci sarà l'immediatezza di un risultato concreto e i tempi sembreranno ancor più lunghi perché l'attesa rende insicure le persone.

Negli anni passati in questi giorni si pensava al Natale. Si pensava a fare il presepe o l'albero di Natale. Si pensava al cenone della vigilia e al pranzo di Natale con i famigliari, i parenti o con gli amici più stretti. Qualcuno programmava le vacanze: la montagna, il mare o qualche paradiso lontano. Si pensava come passare l'ultimo dell'anno in allegria. La gente andava per negozi a fare spese, era gioiosa. La vita era frenetica, c'era entusiasmo. Le giornate scorrevano veloci ed erano motivate. Si pensava come aiutare chi stava peggio di te. Ora, invece, siamo chiusi in casa ad aspettare un qualcosa di indefinito. Quando suona il telefono il pensiero corre... e spera che all'altro capo del filo ci sia uno che ti dà una buona notizia. Ci si sente inadeguati, impotenti.

Volendo pensare positivo, com'è nella mia indole, auguro a tutti che la situazione attuale possa solo migliorare e porgo i più sinceri AUGURI per passare un buon NATALE e che il 2021 sia un anno fortunato.

Rimaniamo insieme, uniti, perché questo incubo dovrà finire. Nel frattempo spero che la salute non vi venga a mancare.

## GLI AUGURI DEL SINDACO

*Sandro Palazzi*

Carissimi soci del CARC,

alle porte di questo Santo Natale e dell'avvento dell'anno nuovo, desidero estendere a Voi, ed alle vostre famiglie i miei più fervidi e sinceri auguri.

Il Santo Natale è la Festa delle feste con cui celebriamo la nascita di Cristo. È saldamente radicata nel nostro animo al punto che il fervore dell'attesa, nel periodo dell'Avvento, rimane immutato e con la stessa intensità di quando si era bambini. È sinonimo di allegria, di felicità, di regali, di affetti, di luce e di buoni sentimenti di cui ricolmarsi e da condividere con le persone care.

Come ogni anno, giunti al termine, volgiamo indietro il nostro sguardo per fare il punto della situazione e riprometterci di essere sempre più motivati, migliori e più produttivi. Ma quest'anno, non lo possiamo negare, è stato un anno difficile per tutti e ancora non si è concluso.

Fin dalla primavera e più ancora, in questo autunno, un virus subdolo e molto aggressivo si è insinuato inaspettatamente con gravi ripercussioni per tante famiglie della nostra comunità e non solo.

Ora le parole più ricorrenti, che contrastano decisamente con quelle tipiche del Natale, sono: malattia, sofferenza, ricovero di persone care nella totale solitudine e per alcuni anche morte, difficoltà nel lavoro fino alla perdita della sicurezza economica, privazione dei contatti sociali e dell'autonomia di muoversi liberamente.

Per tutte queste cose il Natale non sarà esattamente come siamo soliti immaginarcelo.

Noi, come Istituzione, fin dall'inizio abbiamo cercato di non lasciare da solo nessuno e di fronteggiare questa grave situazione attraverso iniziative e sforzi tesi ad mitigare gli effetti negativi di questa epidemia che ha colpito il mondo intero.

Ne approfitto per ringraziare i numerosi concittadini che animati dallo spirito di solidarietà e dal senso di appartenenza si sono prodigati in tanti modi per collaborare con il Comune.

Mai come in questo periodo di Avvento abbiamo bisogno di un segno che riaccenda quella speranza in grado di aiutarci a superare l'immane tragedia in cui siamo immersi e a far rivivere il Natale in noi come il periodo in cui la luce ha il sopravvento sul buio. Una speranza che possa sostituire e adombrare le numerose preoccupazioni, gli affanni quotidiani e possa riaccendere la consapevolezza che tutto potrà realmente migliorare.

La nascita di Cristo è certamente speranza che si rinnova e che dà un senso alla nostra vita.

In questa occasione concessami, desidero ringraziare personalmente tutti i membri di questa associazione e a tutti quanti i soci del C.A.R.C. ed alle famiglie, auguro dal profondo, un Santo Natale vissuto serenamente, al riparo da eccessi di superficialità, ma con le cose più importanti: l'amore dei propri familiari, la considerazione dei veri amici e la disponibilità al perdono di chi ci ha fatto del male.

Tanti auguri di cuore.

**UN NATALE “MASCHERATO”*****Don Daniele Bernabei***

Alcuni anni fa davanti alla chiesa del Seminario, una famiglia che frequenta la parrocchia mi presentò una ragazza proveniente dal Giappone (non ricordo da quale grossa città), che era venuta a fare un’esperienza in Italia all’interno di quei progetti scolastici-universitari di scambio culturale.

Dopo alcune battute nel mio inglese un po’ arrugginito, essendo davanti alla chiesa, le domandai se in Giappone conoscessero Gesù Cristo. Lei mi guardò con la stessa espressione che farebbe una mucca davanti al treno che passa nella prateria e mi disse: “Jesus, what?”. Allora proseguì nella mia ricerca di capire quanto il cristianesimo avesse fatto breccia in Giappone e le domandai: “Do you know Christmas?”. A quel punto gli occhi della ragazza si illuminarono ed esclamò: “Oh yeah, Christmas!”. Trovando così un piccolo aggancio le dissi, tradotto in italiano, “Natale è il giorno in cui è nato Gesù!”. Ma gli occhi di quella ragazza ripiombarono allo stato precedente, e io desistetti dalla mia indagine religiosa-culturale e dirottai il timone della conversazione su porti più sicuri: quali città stava visitando in Italia, se le piaceva il cibo italiano etc...

Cari amici del Carc, questo piccolo aneddoto lo racconto perché sappiamo tutti che, nel corso degli anni, abbiamo “mascherato” l’evento che ha cambiato la storia dell’umanità con tante cose, luci, regali e babbi natale che hanno finito per soffocare decisamente la luce di quel Bambino che è “nato per noi”. Chi era solito partecipare alla messa di Don Oscar ricorderà quanta enfasi metteva nello scandire quel “per Voi” durante la consacrazione eucaristica.

Quest’anno, oltre ad avere mascherato il Natale, vivremo anche un Natale “mascherato”. Chi l’avrebbe mai detto anche solo un anno fa? Eppure, “peggio di questa crisi – ci ricorda Papa Francesco – c’è solo il dramma di sprecarla”. La pandemia ha una cosa di buono: ci fa capire che siamo tutti sulla stessa barca e che il comportamento di ciascuno di noi ha ripercussioni sulla vita di tutti.

L’augurio che faccio per questo Natale e per il prossimo anno 2021 è di non fermarsi a guardare il treno e dire: “Beh, ne abbiamo viste tante, passerà anche questa!”, ma domandiamoci: “Da questo treno quali opportunità di crescita a livello sociale-relazionale possiamo cogliere?”.

Certo, faremo fatica, ma l’Onnipotenza di Dio consiste proprio in questo: nel saper trarre dal male il bene. Questo è il Natale: nulla è impossibile a Dio (Luca 1, 37). Tanti cari auguri di Buon Natale e Sano 2021!

## UN NADAL IN POESIA

**Celso Malaguti**

Chi non conosce Celso Malaguti? Pochi davvero, sia per il ruolo di comandante della polizia municipale finalese che ha ricoperto in passato, sia per la sua attività di redattore di “Piazza Verdi”, il periodico che ormai da più di trent’anni accompagna mensilmente la vita della nostra cittadina, sia per la sua grande disponibilità e capacità di darsi da fare per la nostra comunità con il Carnevale dei bambini e altre iniziative culturali.

Non tutti sanno però – ma i lettori più attenti (e forse anche più attempati...) della Fuglara dovrebbero ricordarlo – della sua abilità come poeta dialettale, attività che gli è valsa anche prestigiosi riconoscimenti in ambito regionale.

Celso, da tempo immemore collaboratore anche della Fuglara, ci regala per questo ultimo numero del 2020, due suoi componimenti dedicati al Natale e la speranza di un 2021 migliore dell’anno che l’ha preceduto.

Grazie Celso!

### Auguri luntàn

A telèfan.....

La tò vós in un pugn  
ch’ l’am ciàpa par man  
e la porta a spass  
la mè fantasia:  
àlbar càragh ad starlinn,  
strad pini ad lusór,  
zént ch’ l’as saluta cuntenta  
e l’as vòl dapiù ben.

La tò vós,  
i mè òcc srà,  
un tramlòt ad déntar  
e tanta vòia ‘d avérat ch’....  
Par far sémpar ch’ sia Nadal,  
Nadal insém a ti.

### Cus vòt mai...

Mo cus vòt ch’ la d’iga ‘na fnèstra?!

Second la lèz ‘d incuò:

“le finestre o altre vedute  
sul fondo del vicino....”

Cus vòt mai,  
l’è un bus in-t al mur  
par guardar da-d là  
e con di vièdar davanti  
par lasàr fòra al fréd....

Èco, tut lì!

Cus vòt mai....

Mo ti, déntar,  
métagh ‘na lus bassa,  
‘n albarìn pin ‘d lusurin  
ch’ i strica i òcc al stéll,  
un presèpi col statuinn,  
di putin chiét ch’ i fa la nana  
e is insùgna tra i linzò  
dal Bambin in-t la capana....  
Èco, séntat? Sèra i òcc  
e scólta in silenzi dent’r ad ti  
quant quèi ch’ l’at vòl dir  
cla fnèstra!!!!!!



## VENNE UN RE NELLA PALUDE

**Giuseppe Pederiali**

*Ivana Conti Pederiali e Davide Pederiali anche per questo numero della Fuglara ci fanno dono di uno splendido racconto dello scrittore e giornalista finalese Giuseppe Pederiali, pubblicato sul quotidiano milanese "Il Giorno" il 23 dicembre del 1980. Poche righe nelle quali troviamo tutto di Giuseppe: la facilità di scrittura; la capacità di mettere su carta nomi, luoghi e situazioni che ci fanno sentire a casa, nella nostra terra; la fantasia e l'ironia che pervadono tutti i suoi testi.*

Nessuno conosceva meglio di Buaza la grande palude che formavano i fiumi Gavello e Scoltenna, prima di buttarsi nel Po: un'ampia regione sempre incerta tra terra e acqua, con acquitrini percorsi da *cuori*, isole fluitanti, e con selve tanto fitte che di sicuro ospitavano draghi e animali altrove scomparsi. Fin da bambino,



Buaza accompagnava il padre a raccogliere canne di palude, per farne cesti e stuoie da vendere ai coloni delle fattorie a occidente del Gavello, contadini che erano stati militari e amavano oggetti semplici, robusti, non decorati. Poi, incontrata Uecia e avuto da lei un figlio, Buaza aveva fatto il cacciatore di pellicce. Castori, volpi e lupi che catturava con trappole di sua invenzione.

Costruita una capanna nella palude, gli sembrava che la vita potesse continuare a scorrere con semplicità e felicità sino alla fine, quando Uecia e il bambino

erano morti di una di quelle malattie che spesso colpivano la gente di palude.

Da allora non era più uscito dalla palude. Evitava così di incontrare altri uomini, e donne e bambini, e vicino a quelle acque, quelle piante, quegli animali gli sembrava di essere, lui stesso acqua, pianta, animale e perciò insensibile al dolore.

Una sera d'inverno, mentre tornava sulla sua barca fatta di canne intrecciate, udì una voce giungere dalla terraferma. Accostò, fino a scoprire la sagoma di un uomo che gesticolava; accanto a lui giaceva un cavallo, probabilmente stroncato dalla stanchezza.

«Mi sono perduto nella palude» disse lo straniero. «Aiutatemi a raggiungere il mare e vi ricompenserò».

Buaza lo osservò a lungo prima di rispondergli. Era abituato a far tutto senza fretta, a studiare le situazioni nei minimi particolari.

Lo straniero interpretò male quel suo silenzio e mise mano al pugnale che portava alla cintura. Dal colore e dal luccichio, Buaza pensò che l'impugnatura dell'arma doveva essere d'oro, con incastonate pietre preziose.

«Vi porterò dove volete», rispose, per rassicurarlo.

Lo straniero doveva essere un ricco patrizio. Indossava un mantello di lana color porpora, casacca e braghe da barbaro, stivali di marmotta. Tolse la mano dal pugnale, l'infilò nella borsa che portava legata alla cintura e ne estrasse una moneta d'oro.

«Nella nebbia non riesco a orientarmi», disse nel porgere la moneta a Buaza. «E temo di finire in una trappola di fango».

Per non offendere lo straniero, Buaza intascò la moneta. Non avrebbe saputo come spenderla nella palude. Venite a casa mia. Mangeremo, dormiremo e

domani vi porterò in barca sino a Comacchio.

Aiutò lo straniero a salire sulla barca. La notte infittì la nebbia ma Buaza poteva orientarsi nella palude perfino con gli odori: il profumo di un grande cespuglio di tamerici, un tronco di quercia che marciva nello stagno, il muschio che cresce al confine tra la terra e l'acqua.

Giunti alla capanna, Buaza accese la lampada a olio e offrì anguilla sottaceto, cicciole e rane secche. Il cibo e l'acquavite sciolsero le parole.

«Il mio nome è Baldassarre. Vivo in un palazzo con mille servi. Come puoi abitare qui, solo come un orso?»

«Come un orso faccio parte della selva. Ma tu dove stai andando?» «Il luogo preciso non lo conosco. Seguo una stella che mi sta conducendo verso oriente. Laggiù, secondo antiche profezie, sta per nascere un bambino che diventerà il re dei re. A lui porto l'oro di questa sacca».

Buaza ascoltava le parole di Baldassarre. Lo incantava la sua sicurezza di trovare quel bambino, e vederlo, e adorarlo, solo seguendo una stella annunciata da una leggenda.

Baldassarre sbadigliò, allungò le gambe sulla paglia e sorrise: «Buoni quegli uccellini allo spiedo».

Buaza non gli disse che erano rane affumicate. Spense la lampada e chiuse gli occhi senza dormire. Dormiva sempre poco, o forse sognava di essere sveglio. Pensò a un bambino che assomigliava al suo.

Buaza strisciò adagio verso Baldassarre, con dita leggere allentò il cordone che chiudeva la borsa dello straniero. Le monete d'oro tintinnarono leggermente quando Buaza infilò nella borsa il fischietto. Poi richiuse bene.

Aveva impiegato molte ore a costruire quel giocattolo per suo figlio: il legno migliore, l'intaglio morbido, i fori ben calibrati per rendere il suono dolce.

Uscì dalla capanna. La nebbia era svanita e in alto, a oriente, brillava una stella luminosissima.

«Baldassarre! Baldassarre! Svegliati!»

Gli disse che poteva mettersi in viaggio subito, senza aspettare il sole.

«Ho visto anch'io la stella».

«Vuoi venire con me in oriente?» domandò lo straniero.

«Sono troppo vecchio, e lontano dalla palude morirei».

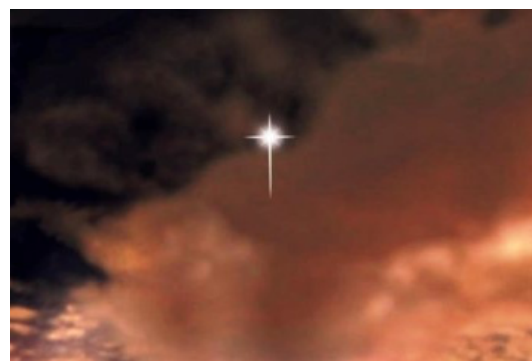
In barca, nella notte, Buaza e Baldassarre non scambiarono altre parole, perduto ciascuno nei propri pensieri. Navigarono lungo fiumi e canali, attraversarono stagni e valli; trascorsero due giorni e due notti prima di scorgere una torre.

«Quella è Comacchio. Nel porto potrai trovare una nave diretta in Palestina».

Si salutarono con una stretta di mano. Senza voltarsi indietro, Buaza tornò nella palude, remando adagio. Pensava alla sorpresa di quel bambino che avrebbe trovato il fischietto in mezzo all'oro che gli offriva il re venuto da lontano.

Cominciò a nevicare, e dopo un poco Buaza sembrava fatto di neve. Sorrideva, di nuovo felice. Dal canneto giunse il richiamo di un saltimpalo o di una schiribilla: il canto incerto dell'uccello ricordava un bambino piccolo che impara a fischiare.

*Il Giorno 23 dicembre 1980*



## GIORGIA, L'ARCHITETTO ARTISTA CHE TRASFORMA I DATI IN COPERTINE DI SUCCESSO

**Francesco Dondi**

*Sono numerosi i finalesi, perlopiù giovani, che - al di fuori dei confini locali, regionali e a volte anche nazionali - si stanno facendo onore in diversi ambiti lavorativi.*

*Per contribuire a far conoscere uno di costoro, ci affidiamo all'articolo del finalese Francesco Dondi, redattore della Gazzetta di Modena, pubblicato sul quotidiano dello scorso 26 novembre.*

*Trentanove anni, Giorgia Lupi - figlia di Gianni, scomparso nel 2017, noto politico finalese e a lungo vicesindaco di Finale Emilia e della nostra socia Catia Boccafoli - si è laureata a Ferrara e ha conseguito la specialistica in Architettura al Politecnico di Milano. In Lombardia ha fondato la società Accurat, iniziando a sviluppare lavori sui dati, abbinandoli all'arte. Giorgia oggi vive stabilmente a Brooklyn e lavora anche per Pentagram.*

Datele dei numeri oppure delle informazioni scritte e la sua geniale fantasia inizierà ad elaborare un viaggio tra disegni, infografiche, colori e tratti distintivi. Lei è Giorgia Lupi, architetto che vive da anni negli Stati Uniti, ma con il cuore ben piantato a Finale.

Già protagonista di esaltanti produzioni, inserita nel 2018 tra le 100 persone più creative al mondo, ha raggiunto un altro prestigioso traguardo: disegnare la copertina di "At Home", inserto domenicale del New York Times. Lei, i cui lavori sono parte della collezione permanente del Museum of Modern Art e che ha esposto tra gli altri al Design Museum, al Science Museum e alla Somerset House di Londra, al Centre Pompidou di Parigi, al Museum of Design di Atlanta, alla New York Hall of Science e allo Storefront for Art and Architecture di New York, al Triennale Design Museum alla Design Week di Milano, al Petach Tikva Museum of Art in Israele, stavolta è andata anche oltre.

Attraverso la sua arte architettonica ha creato una prima pagina capace di narrare il proprio 2020 tra inizi, riprese, emozioni, chiusure, riaperture, eventi.

«Leggendo il mio diario dell'anno, - ha svelato - mi ha colpito come probabilmente tutti noi riusciamo a ricordare l'ultima volta che abbiamo preso la metro, ci siamo seduti ad un bancone del bar, abbiamo visto un caro amico... Ma probabilmente tutti abbiamo molte altre "prime volte" segnate sui nostri calendari, come una passeggiata socialmente distanziata o un giro in bici, lentamente riprendendo un senso di libertà e punteggiando i nostri tempi mentali. Ecco la base del mio lavoro. Si è trattato di un saggio di design. Normalmente andrei per immagini più ricche e dense, con molti altri strati.

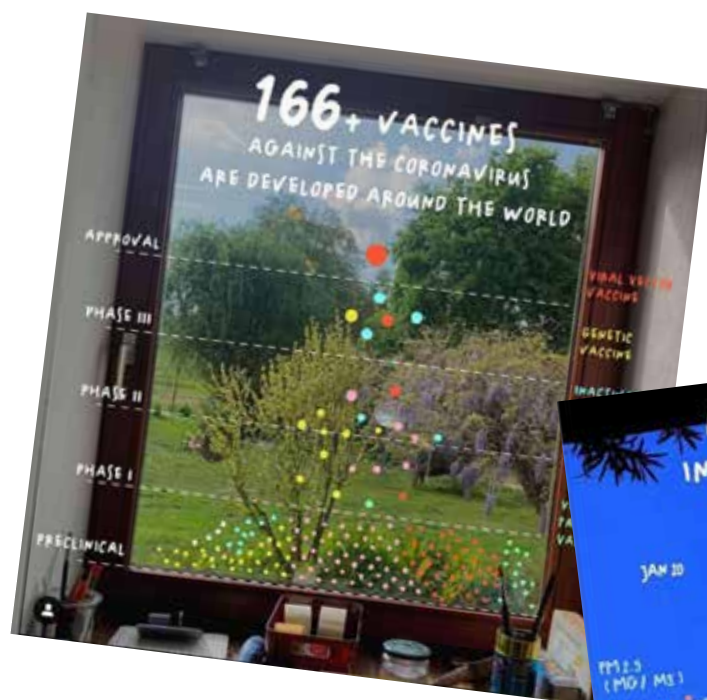




Questa volta volevo concentrarmi su una storia a cui tutti potremmo riferirci», spiega parlando delle sue e nostre novità imposte dalla pandemia. «È, purtroppo, particolarmente di attualità poiché ci troviamo di fronte ad un nuovo possibile blocco dove temiamo di perdere ancora il controllo sulle nostre vite. Ma questo lavoro e osservare le nostre prime volte può anche ricordarci che c'è speranza, ci saranno nuove "prime" quando le condizioni lo permetteranno, e che il tempo scorre e passa anche se non ne ha necessariamente voglia».

E da queste riflessioni è nata la copertina del New York Times. Capita allora che Giorgia disegni in rosso le ultime volte primaverili, gli amici incontrati, i viaggi, i contatti con la mamma e poi si affidi all'azzurro per ripartire nella narrazione del 2020, andando a esplorare le cose che ha ripreso a fare appena ha potuto. Lei, piccolo scricciolo con una fantasia enorme, capace di dare un senso grafico a serie sconclusionate, come solo i veri fuoriclasse sono in grado di fare.

*Gazzetta di Modena, 26 novembre 2020*



Due esempi dei lavori di Giorgia Lupi tratti dalla sua pagina Instagram

## LIBERO BORSARI, UN CAMPIONE SENZA FORTUNA

**Alessandro Braida**

*“Archivi Finalesi” ha dedicato il suo numero più recente a Libero Borsari, il giovane pilota motociclistico finalese scomparso tragicamente l’11 maggio 1952 durante le prove sul circuito cittadino di Mestre.*

*Grazie soprattutto alle foto messe a disposizione dai familiari di Libero, i fratelli Libera, Giovanni e Augusto, la pubblicazione, distribuita gratuitamente dall’amministrazione comunale che l’ha promossa, ha riscosso un notevole successo ed è andata rapidamente esaurita. Riprendiamo su questo numero della Fuglara, il racconto sintetico della carriera di Libero, accompagnato da alcune delle foto pubblicate in “Archivi Finalesi”*



La sua passione fu quasi inevitabile: tra i motori Libero ci era letteralmente nato, l’officina per la riparazione di auto e moto di papà Dandolo, concessionaria locale della “Moto Guzzi”, era praticamente il suo parco giochi già da bambino.

Fu così che prima cominciò, ancora in pantaloni corti, a prendere parte ad alcune gimkane della zona, poi iniziò a indossare il caso e a sfrecciare dove gli era consentito, per affinare qualità, sicuramente innate, di sensibilità nella guida e nella gestione di ogni mezzo.

Già alla fine degli anni Quaranta arrivarono le prime gare - Sant’Agostino, Bologna, Casalecchio di Reno e Cattolica - e i primi successi in sella a un “guzzino” di 75 centimetri cubici di cilindrata.

Nel 1949 le prime gare con una MV 125 e un secondo posto al fotofinish a Cesena, alle spalle di un pilota già affermato come Luigi Albertazzi, che poi, nel 1950, sarà il primo campione italiano di motocross.

Sono solo i primi passi di una carriera sfolgorante, che il destino però volle rendere troppo breve. Nel 1949 C.O.N.I. e Federazione Motociclistica Italiana autorizzarono l’istituzione di una società sportiva denominata “Moto Club Finale Emilia”. Presieduto da Dandolo Borsari, affiancato da Luigi Valentini, segretario, il Moto Club Finale Emilia organizzò per il 10 aprile 1950, nell’ambito della fiera cittadina, fino a quell’anno caratterizzata dalle corse dei cavalli, il primo circuito motociclistico città di Finale Emilia.

La partenza era collocata in piazza Garibaldi, all’altezza del caffè Grossi, di lì si giungeva in viale Marconi attraverso via Sauro, per poi imboccare via Dante ed immettersi nei Cappuccini, attraverso la mitica curva Salvi che costeggiava i





giardini pubblici; dopo la strettoia di via Zuffi i piloti imboccavano via Frassoni per poi svoltare a sinistra all'altezza del Seminario, aggirare la rotonda di Garibaldi in piazza IV novembre e affrontare infine il lungo rettilineo di corso Matteotti che riportava al traguardo.

Il campione finalese si aggiudicò la prova riservata alle moto di cilindrata 125 cc, mentre nella categoria 500 cc fu costretto al ritiro per un guasto meccanico. Incredibile già in questa prima edizione l'entusiasmo dei finalesi e degli appassionati dei dintorni, accorsi in massa alla manifestazione motociclistica.

Il successo della prima edizione e le prestazioni del campione di casa, permisero, già a settembre dello stesso anno, di replicare la manifestazione sportiva.

Il 1950 è l'anno in cui Libero si affaccia con determinazione nel mondo delle corse ed è uno dei piloti che si mettono maggiormente in luce tra coloro che cercano di emergere nel campionato di Terza Categoria. In una paio d'occasioni partecipa alle gare della classe 125 con la sua MV "Faenza", moto a due tempi e tre marce di dimensioni ridotte, non particolarmente adatta per chi, come Libero, avesse un fisico strutturato. Ciononostante, in questa classe, arriva il successo nel 1° circuito motociclistico di Finale e un secondo posto a Cesena. Ma è con la Guzzi 500 "Condor", moto che gli calza a pennello, che la classe di Libero si fa maggiormente valere: in questa categoria arrivano i successi di Bondeno, Prato e Marina di Massa. Tre successi e tre ritiri, ma sempre al termine di prestazioni coraggiose, il palmares della stagione 1950 che gli varrà la promozione alla Seconda Categoria.

Il 1951 è l'anno della consacrazione per Libero. Il buon rapporto professionale del padre Dandolo con il concessionario Guzzi di Modena e le risorse economiche familiari gli permettono di affrontare la stagione con una Moto Guzzi 500 "Dondolino", l'unica che la casa di Mandello del Lario mette a disposizione dei piloti "privati", sempre che siano in grado di acquistarla per 850 mila lire dell'epoca (oggi sarebbero circa 16.000 euro, ma per le condizioni di vita di quei tempi era una cifra davvero importante).





Al termine della stagione Libero sarà campione d'Italia di Seconda Categoria per la classe 500 cc.

Nelle quattro gare valide per il campionato, Libero ottiene due vittorie e un terzo posto che gli assicurano la conquista del casco tricolore.

Le vittorie in campionato arrivano nella sua Finale e a Riccione, il terzo posto a Montichiari, in provincia di Brescia, dove a sostenerlo ci saranno la bellezza di 10 pullman di tifosi finalesi. Memorabile fu senza dubbio la vittoria di Finale, dove gli organizzatori, per ottenere l'inserimento del circuito motociclistico tra le gare del campionato italiano di seconda categoria, furono costretti ad allungare il percorso. Fu così che venne asfaltato il viale del Cimitero, con i motociclisti che - dopo aver affrontato viale Marconi - dovettero percorrerlo in un senso e



*L. Bocconi su "Moto Guzzi, Dondolino 500 cc.  
Campione d'Italia 1951 - 2ª Categoria*

nell'altro (in quello che oggi è il vialetto pedonale), per tornare ad immettersi in via Dante e proseguire nel tracciato tradizionale. La vittoria di Libero, in sella alla sua Guzzi Dondolino, scatenò un entusiasmo popolare che mai più si sarebbe visto nelle strade di Finale.

Nel 1951, Libero brilla in tutte le gare a cui partecipa, anche in quelle non valide per il titolo, ottenendo successi pure a Cattolica e a Modena. Ormai non solo i suoi tanti tifosi, ma anche gli esperti del mondo del motociclismo lo sanno: Libero è pronto per affrontare i "grandi". Ha appena vent'anni. Nel 1952, bastano davvero pochi mesi perché la stella di Libero cominci a volare alto. Nonostante una moto monocilindrica e gareggiando da privato, Libero, sempre in sella al suo Dondolino, inizia la stagione del campionato italiano di Prima Categoria



facendosi valere. A marzo, sul circuito di Faenza, alla gara d'esordio in categoria, dopo una partenza difficoltosa che lo relega in fondo al gruppone, riesce a risalire fino al quarto posto, chiudendo primo tra le moto monocilindriche.

La sua gara più bella è forse quella di San Remo-Ospedaletti, il 20 aprile 1952. Qui si confronta con campione del mondo in carica Duke e arriva a impensierirlo, ottiene il record del giro più veloce, ma un problema al cambio lo toglie dalla gara mentre tutto il pubblico si preparava a seguire entusiasta il duello tra i due centauri nei giri finali. Al termine della gara, Duke, con ancora in mano i fiori ricevuti sul podio, lo andò a cercare per complimentarsi con il giovane collega emiliano.

Altra prova di rango fu, la settimana dopo, a Codogno. Duke è ancora irraggiungibile, ma la sfida che appassiona è quella per il secondo posto tra Libero e Pagani, con l'esperto pilota - che fu il primo italiano a conquistare un titolo mondiale nel motociclismo (1949, classe 125) - che ha la meglio, relegando Borsari al terzo posto.

L'ultima prova, prima del fatale incontro col destino, è quella di Voghera, sfortunata anch'essa perché condotta in prima posizione fino a pochi giri dal termine (con addirittura un giro di vantaggio su Liberati), quando un banale guasto meccanico lo costrinse al ritiro.





Fu l'ultima apparizione in gara del nostro sfortunato campione.

L'ultima tappa della vita di Libero è a Mestre, al 1° circuito motociclistico delle industrie di Porto Marghera. È l'11 maggio del 1952. Per una serie di coincidenze sfavorevoli Libero non può provare con la sua classe, ma è costretto a farlo con i piloti della 250. Inanella un paio di giri, poi, inspiegabilmente, in un tratto rettilineo la caduta che non lascia scampo.

Un'intera città e la comunità degli sportivi accompagnerà Libero, il 13 maggio, al cimitero di Finale Emilia. Lo documentano le foto delle esequie, tanto struggenti quanto capaci di testimoniare l'amore della città per il suo campione.



Quel ragazzone biondo che aveva saputo farsi così tanto benvolere dai suoi concittadini, che era stato capace di conquistare colleghi, tecnici, giornalisti ed esperti che lo indicavano come un certo futuro campione, quell'angelo su due ruote che amava la velocità oltre la vita, aveva visto franare i suoi sogni contro un marciapiede e un tratto di binario.

A distanza di quasi settanta anni, ciò che stupisce più di tutto, è come gli sia bastato così poco tempo per lasciare un ricordo tanto indelebile.

Un ricordo che è e resterà vivo e accomunerà per sempre i cittadini di Finale Emilia.

**“FINALE, QUELLA BELLISSIMA TERRA, DA PARAGONARSI A UNA CITTÀ”**

**Galileo Dallolio**

L'autore di queste parole è **Bernardino Ramazzini**, padre della medicina del lavoro, medico e docente universitario a Modena e a Padova, dove ebbe tra i suoi allievi anche Morando Morandi. Sono rivolte ad un suo corrispondente **Antonio Magliabechi**, un grande erudito fiorentino che stava raccogliendo e studiando iscrizioni ebraiche. Ramazzini gli dice che il suo amico Galliani *‘scriverà al Finale, dove è stato governatore e stima di haverne tre o quattro che si ritrovano in quella bellissima Terra, da paragonarsi a una Città’* Modena, 4 settembre 1682.

In questo articolo porterò alcune testimonianze di persone che hanno ricordato con simpatia e affetto Finale.

Il pensiero va al caro Dino Pizzoli, scomparso di recente, bolognese che ha scelto di vivere a Finale. Ricordo le belle conversazioni e l'entusiasmo che traspariva da un suo articolo per Piazza Verdi su un libro da lui trovato<sup>1</sup> del finalese **Giuseppe Gigli** con dedica a **Gildo Grossi**, suo professore alla Scuola Tecnica di Finale.

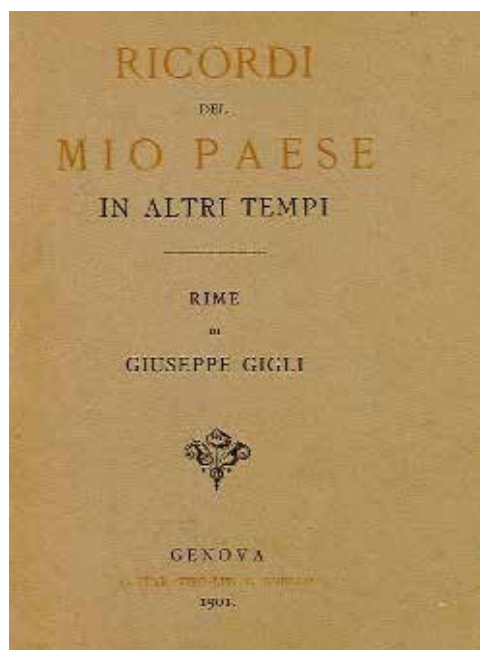
Questa la strofa d'inizio: *“Magica scena è innanzi a me, salito/ su la torre più alta de la Rocca/ Ad intervalli lentamente fiocca/ la neve che si stende a l'infinito”*.

Finale è presente in memorie, lettere, foto d'epoca, dipinti, libri...

Un noto architetto di Bologna, **Luigi Cervellati**, attraverso le immagini, l'urbanistica e gli studi suoi e dei suoi studenti all'Università, considera Finale *una delle più belle città d'acqua d'Italia*.

La 'Venezia degli Estensi' è il soggetto di una numerosa serie di dipinti e delle foto di Giambattista Magni.

Giuseppe Pederiali scrisse: *“Amiamo tutti, noi finalesi, una Finale che non abbiamo mai visto, caratterizzata dal fiume che lambisce la rocca, la torre dell'orologio e il bacino della chiusa, un luogo che non esiste più da oltre un secolo”*<sup>2</sup>



<sup>1</sup> Ringrazio Alessandro Braidà che mi ha fatto conoscere questo autore dell'Ottocento finalese insieme ai 149 numeri de **L'Educatore** bisettimanale finalese dedicato all'educazione sorto nel 1874. Il prof. Gildo Grossi è stato direttore e docente di scienze della Scuola Tecnica, nata nel 1870 a Finale *più avversata che sorretta dal Comune* (p.119 **Una scuola nel tempo, fatti e persone della Scuola Ignazio Calvi di Finale dal 1870 al 1959** a cura del prof. Mario Rebecchi)

<sup>2</sup> **Quando a Finale c'era il mare. La piccola Venezia degli Estensi: le immagini** a cura di Celso Malaguti e Gianluca Borgatti CDL ed (comprende anche il quadro di G.Verdi, qui pubblicato)



Celebre quadro del pittore finalese, Giovanni Verdi, intitolato "Finale Emilia nel 1884", ispirato alle vedute fotografiche di Gian Battista Magni

### Ricordi finalesi da altri luoghi

Finalesi che hanno vissuto all'estero come Silvano Roncati, Giuliano Battelli, Giovanni Costanzelli e tanti altri hanno scritto pagine belle e intense sui loro ricordi finalesi. Qui ricordo quattro luoghi che sono collegabili a Finale attraverso l'attività e le opere di finalesi



### Lugano

Il fotografo Roberto Paltrinieri, che ha lavorato in gioventù nello studio di Luigi (Gigetto) Ferraresi, ha raccontato Finale negli anni '50 con una serie di foto che trasmettono idee, atmosfere e sentimenti che accendono i ricordi di chi ha vissuto quegli anni e la sorpresa per chi è nato dopo. Tanta è la carica emotiva che si sprigiona da queste foto che affascinò chi le vide sui *social* al punto di sperare che diventassero un libro. E così è stato, grazie a Celso Malaguti, Gianluca Borgatti e alla casa editrice CDL. Roberto è un affermato professionista, cittadino italiano e svizzero, che vive da diversi decenni a Lugano con la moglie Sylvie.

### Padova

Il professor Antonio Lepschy, figlio di Emilio Lepschy e Sara Castelfranchi (figlia del professor Angelo Emilio e nipote di Elvira e di Ciro) è stato un protagonista della vita scientifica italiana e professore emerito di Fisica all'Università di Padova. Attraverso le parole di Maria Pia Balboni che l'ha conosciuto, ci arriva un bellissimo ricordo di Finale.

‘Sebbene la sua vita si sia svolta lontano da Finale, nutrì sempre un particolare affetto per la città d’origine di sua madre, dove trascorse sia nell’età prescolare che in quella dell’adolescenza lunghi periodi di vacanza, insieme al fratello Giulio (...) Poche settimane prima di morire, in una lettera al maestro Angelo Sola, Antonio



Lepschy esprimeva il suo affetto per la nostra città nei termini seguenti: *"Finale era sempre vicina al mio cuore, legata ai miei ricordi più cari, e – per quanto mi senta molto legato alla mia città natale e dica di essere comunque un 'veneziano' (anche se ahimé impavanato) confesso che spesso mi è capitato di pensare, parva si possum..., che come Stendhal disse che gli sarebbe piaciuto che sulla sua tomba figurasse 'Henry Beyle milanese', così a me non dispiacerebbe di poter essere considerato (almeno 'anche') finalese"*<sup>3</sup>

## Pavullo e Genova

Alessandro Orenco (Pavullo 1920- Genova 2010) magistrato, scrittore e poeta (col nome di Vico Faggi) di padre ligure e madre pavullese, abitò a Finale negli anni dell'infanzia.

*"Se mi chiedono quando fu che scopersi quel fenomeno misterioso, inquietante e irresistibile che è la bellezza, per rispondere debbo volgermi indietro nel tempo, sempre più indietro, sino ai giorni in cui frequentavo l'asilo infantile, e sono passati giusto ottant'anni, una vita più o meno. Abitavamo a Finale Emilia, vicino a Modena, padre e madre e figlio. Un'amica di mia madre, che veniva a farle visita, rappresentò subito per me la perfetta icona della bellezza. La guardavo ammirato e meglio ancora stupito, forse meglio incantato. E ricordo persino, a distanza di tempo, il suo nome, Verbena, attinto forse dall'opera lirica (Puccini). Verbena era l'incarnazione della bellezza, parola di cui allora ignoravo l'esistenza. Non c'era dunque nulla di consapevole nella mia ammirazione. Era una relazione istintiva, involontaria, corporea, ma talmente forte da incidere nei solchi della memoria. E nulla può, sinchè io viva, cancellarla. Anni dopo ricevetti un'altra folgorazione della bellezza, e fu nel mio paese natale, a Pavullo, sui monti dell'Appennino modenese."*<sup>4</sup>

## Opere e vicende finali

### A Milano

L'architetto Melchiorre Bega (1898-1976) è nato da una famiglia di Cadecoppi, dove suo padre lavorava da falegname. Oggi Cadecoppi è frazione di Camposanto ed è citata da Cesare Frassoni in occasione di un aiuto che i Finalesi dettero al Sovrano Estense per impedire che le genti del Duca di Milano valicassero il Panaro: *"si distinsero e manifestarono il loro zelo al Sovrano offrendosi di guardare essi soli per tratto di ben sei miglia il fiume fino alla Cadecoppi, detta anticamente Volta della Torre"* (Memorie del Finale di Lombardia, 1778 – p.39).

Melchiorre Bega progettò a Milano, la Torre Galfa che venne realizzata tra il 1956 e il 1959. *"Argenteo, bellissimo, leggero, aereo: una bellezza"*. Così Gio Ponti in un carteggio con Melchiorre Bega definiva il lato frontale che caratterizza l'opera.

L'edificio, fratello minore del Grattacielo Pirelli, il cui cantiere si apre negli stessi anni a pochi passi di distanza, riscuote da subito



3 Maria Pia Balboni in **Sigilli di Eternità** a cura di M. P. Balboni, M. Perani, A. Creatura, G. Corazzol, Giuntina 2011, p.54

4 In **Resine, quaderni liguri di cultura** a pag. 94, n.108

l'apprezzamento di molti importanti progettisti, tra i quali proprio Gio Ponti, che nel 1961 scriveva sulla rivista Domus: *"...una proporzione perfetta di volumi, in una semplicità di linee la cui ascendenza strutturale è espressa con sapienza e verità, con classicità"*.

### **A Bologna**

L'architetto Bega a Bologna nel 1975 ha realizzato, in zona Fiera in collaborazione con Lieuwe Opt'Land, il palazzo dei Congressi, l'Auditorium e la sala Europa.

Sull'architetto Bega, il giornalista Enzo Biagi ha scritto: *"Non ho alcun titolo per dire chi è stato come architetto (...) ma ricordo che una volta, ad Amburgo, andai al palazzo di Springer, per chiacchierare con il direttore di un giornale, e capii subito che in quelle linee, in quell'arredamento, c'era la sua inconfondibile mano (...) Ho visto centinaia di grattacieli, circondati dai più strani paesaggi, sullo sfondo di orizzonti nordici o tropicali, ma il suo Galfa a Milano o quello che il più grande editore tedesco volle alzare, come una sfida, al confine tra le due Germanie, mi sembrano inconfondibili (...) Non ha mai inseguito né il successo né il denaro: amava il lavoro, anche come espressione artigianale, un gusto che gli veniva forse dalla famiglia, dai vecchi lavoratori del legno, amava le cose che rivelano, con la fantasia, la buona fattura (...) Andò da Milano a Salò, in bicicletta, per perorare al tempo della repubblica lacustre, la difficile causa di qualcuno che si sentiva minacciato; mantenne per tutta la guerra, con una totale discrezione, un collega ebreo che doveva nascondersi (...) Doveva molto a Milano, ma si portava dentro, come riferimento, e non solo sentimentale, la Bologna della sua giovinezza (...)"*

### **A Bologna, nella Cineteca**

Ricordo che la Cineteca di Bologna ha l'onore di custodire l'archivio di **Charlie Chaplin** e che suo autista e persona di fiducia fu, dal 1960, il signor **Renato Govoni di Massa Finalese**. Ne ha scritto, nel febbraio del 2008, Celso Malaguti su Piazza Verdi. Fu un autentico scoop che consegnai con un certo orgoglio ai sorpresi funzionari della Cineteca di Bologna.

### **A Bologna , nella Chiesa di San Martino.**

**"CIPRI, Giovanni. - Nacque a Finale Emilia (Modena) nei primi anni del secolo XVI da Giuliano . Nei documenti il cognome è variamente indicato: accanto alle forme latine "de Cipriis, de Cypro, Ciprie" stanno quelle in volgare "Cipri, Cipria, Ciprio, Cipriotto", senza contare che regolarmente nei libri di contabilità di S. Petronio a Bologna egli figura come "Zohane da Ferara". La sua famiglia esercitava il commercio e la lavorazione del legname; fu questa forse la prima circostanza a favorire la sua inclinazione all'arte organaria".** (Oscar Mischiati, musicologo).

*"Quindi nel 1573 restò collocato in questa Maggior Chiesa il Grandissimo Organo, opera dell'eccellente Giovanni Ciprio, che dicevasi ferrarese, ma dagli stessi di tale cognome sopra ricordati, come chiaramente ci consta"* (Memorie del Finale di Lombardia, 1778, p.106, dove Frassoni cita diversi altri Cipri finalesi).

## RUBINO VENTURA NELLA TRECCANI

*Maria Pia Balboni*

Cari amici, Babbo Natale quest'anno mi ha portato un gran bel regalo: il mio libro "Il generale Rubino Ventura. La straordinaria vita di un ebreo del Finale al servizio del maharaja Ranjit Singh" è stato citato dall'Enciclopedia Treccani 2020, nel Dizionario Biografico degli Italiani, come "la miglior biografia di Rubino Ventura", in capo alla bibliografia relativa alla voce "Ventura, Rubino", che narra le vicende della sua vita.

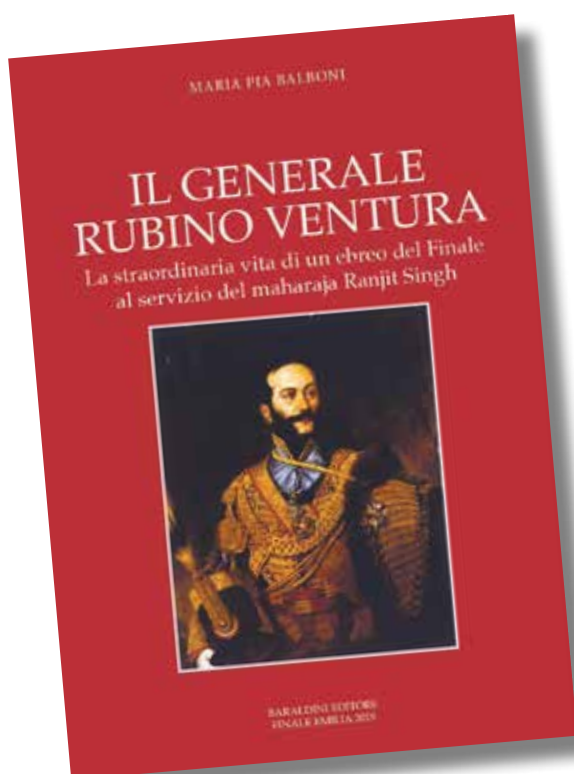
Il libro è stato ristampato in nuova veste editoriale nel 2019 in occasione della collocazione di fronte alla casa natale di Ventura di un grande bassorilievo realizzato in India e donato dalla comunità sikh, che è stato riprodotto in una cartolina allegata al libro.

Acquistatelo per aiutare ALMA FINALIS a recuperare le spese della ristampa, sarà una bella strenna in occasione del Natale!

Per riceverlo per posta potrete ordinarlo all'indirizzo mail [maria-pey@libero.it](mailto:maria-pey@libero.it) o chiamando il numero telefonico 0535 92341, ma lo troverete anche in tutte le edicole e librerie di Finale, a Mirandola presso le librerie Reami e Asterisco, a San Felice presso "Carta e Penna" e a Cento presso la libreria Albatros.

Colgo l'occasione per invitarvi a rinnovare la vostra iscrizione per il 2021 o a iscrivervi per la prima volta ad ALMA FINALIS, ritirando la tessera - che costa euro dieci - presso la libreria "L'oasi del libro e del fumetto" in via Cavour 2/E, a Finale Emilia, oppure con un bonifico di euro dieci al conto corrente di ALMA FINALIS:

Banca IntesaSanpaolo, IBAN IT73 X030 6909 6061 0000 0100 302.



## IL MIO VIAGGIO AL TEMPO DEL COVID 19

**Mauro Abbottoni**

*Mauro Abbottoni, finalese doc e socio Carc, è un grande appassionato di bicicletta (10-12 mila chilometri l'anno) e di viaggi. In pensione da qualche tempo, si muove, da alcuni anni, in giro per l'Italia e per il mondo in modo più o meno avventuroso, ma sempre molto interessante.*

*Da questo numero della Fuglara inizia a raccontarci alcune delle sue esperienze più significative.*

Già da alcuni anni sono abituato ad affrontare viaggi che non si possono definire estremi, ma nei quali il grado di avventura è sempre abbastanza alto. Non a caso per pianificarli mi rivolgo ad "Avventure nel mondo", un'organizzazione specializzata che fin dal 1970 ha promosso e realizzato una vera e propria esplorazione turistica del nostro mondo, al di fuori di ogni canale di turismo organizzato. Attraverso studi, ricerche ed un continuo e accurato aggiornamento su guide, riviste nazionali ed estere ha messo a punto progetti e programmi per la diffusione e la divulgazione del viaggio inteso come strumento unico di conoscenza e di arricchimento dell'uomo.

Sul sito dell'organizzazione, i viaggiatori che hanno già sperimentato particolari viaggi, li ripropongono e raccolgono le adesioni. Una volta che un numero minimo (dai 7 a 9) di partecipanti si iscrive, inizia la trafila dell'organizzazione più dettagliata attraverso reciproci contatti via mail. "Avventure nel mondo" si preoccupa di organizzare i voli, mentre tutto il resto è in gestione al capogruppo che ha proposto il viaggio: egli proporrà le diverse tappe, che verranno comunque condivise e concordate con i partecipanti, e si occuperà della logistica (alberghi, ristoranti eccetera) relativa al viaggio.

La meta scelta per il 2020 era l'Orissa, regione poco conosciuta ma tra le più interessanti dell'India, dove vivono circa 60 diverse etnie in un territorio grande pressapoco come metà Italia. Situata nella zona orientale della penisola indiana, ai confini con il Bengala Occidentale, vi si trovano alcuni dei luoghi più sacri della religione induista e ha una popolazione estremamente povera, distribuita in villaggi le cui tribù hanno mantenuto usi e costumi tradizionali. Da subito, a rendere il nostro viaggio ancora più avventuroso del previsto ci ha pensato il maledetto Covid-19, la cui virulenza è esplosa a livello mondiale proprio nei giorni della nostra partenza.

Il giorno fissato per l'inizio dell'avventura era il 28 febbraio e già lì il primo problema: l'aereo che doveva portare il nostro gruppo, composto da 7 viaggiatori, in India non era più disponibile. Stavamo preparandoci a rientrare alle nostre abitazioni, dispiaciuti e con le pive nel sacco, quando "Avventure nel Mondo" è riuscita a farci salire su un volo Indian Arilines che ci ha portato nel luogo di destinazione iniziale del nostro viaggio: Dehli.

Dalla capitale dell'India, con un volo interno, abbiamo poi raggiunto il capoluogo dell'Orissa, Bhubaneswar. Qui il nostro corrispondente locale ci ha organizzato il trasporto (un pulmino più o meno sgangherato) per percorrere i circa 2000 chilometri del viaggio attraverso villaggi, montagne e strade decisamente poco confortevoli sulle quali circola di tutto: autobus, auto, camion, motorini, biciclette, gente a piedi e animali. I pernottamenti sono avvenuti in strutture dignitose ma il cui livello di comfort era inevitabilmente molto basso. Numerosi i villaggi che abbiamo visitato, caratterizzati da mercati colorati, animali liberamente vaganti, popolazioni dignitosamente e abbondantemente sotto la soglia di povertà.

Il nostro avventuroso tour ci ha portato a vedere alcuni antichi templi Indù, ma soprattutto a conoscere diverse tribù locali, le loro usanze, i loro costumi e le loro cerimonie.

In un villaggio c'era lo stregone che alla mattina somministrava ai malati strani intrugli a base di erbe che avrebbero dovuto guarirli. Nelle modeste abitazioni, il pavimento in terra battuta veniva lavato con un particolare disinfettante: sterco diluito con acqua. D'altra parte lo sterco era abbondantemente nelle loro disponibilità: a fianco della casa era sempre presente la stalla. Proprio da una di queste ho visto uscire una ragazza con una veste candida: sembrava dovesse recarsi a una cerimonia religiosa, tanto l'abito era immacolato; invece sulla testa portava una cesta con lo sterco che aveva raccolto pulendo la stalla.

La guida locale, che era un uomo, ci ha fatto intendere che spesso sono proprio le donne a occuparsi dei lavori più faticosi, mentre gli uomini si dedicano a quelli più di concetto. In un cantiere per la costruzione di un'abitazione, a impastare terra e poche altre cose per fare i mattoni e a trasportarli erano donne, mentre l'uomo di limitava a posizionarli uno sopra l'altro. Tutto il territorio è privo di stabilimenti industriali. Quelle che possiamo definire fabbriche sono dei piccoli laboratori dove tutto viene eseguito a mano, senza alcuna tecnologia moderna, dai tessuti di seta alla loro colorazione.

Nei lavori agricoli e campestri, la meccanizzazione è di là da venire, anche perché le colture principali sono il riso e la curcuma che non la richiedono. Abbiamo visto aratri trainati da uno o due persone e condotti da una terza. Sotto un albero, abbiamo invece trovato un gruppo di donne sedute: per raccogliere i frutti, aspettavano che cadessero a terra.

Alcune tribù sono completamente prive di contatti con il mondo esterno e i loro abiti sono semplici gonnellini e chincaglierie varie appese al collo o portate sulle braccia.

Scoprendo questi mondi per noi sconosciuti e così lontani sotto tutti i punti di vista sono passati i primi giorni del nostro viaggio. Finché abbiamo saputo, intorno al 5 o 6 marzo, che in un gruppo di turisti della zona di Lodi che si trovava in un'altra zona dell'India, erano state registrate le prime positività al Covid. Da lì in poi, abbiamo dovuto muoverci, per così dire, sotto copertura: arrivavamo nottetempo in alberghi prenotati all'ultimo momento, senza anticipare che eravamo italiani. Li lasciavamo poi di prima mattina, senza farci troppo vedere. Durante i nostri spostamenti giornalieri, poi, eravamo naturalmente francesi o spagnoli, non italiani, perché il rischio era quello di essere messi in quarantena, con tutti i problemi che ne sarebbero conseguiti.

Fortunatamente le guide locali che ci hanno accompagnato erano molto il gamba e ci hanno sempre coperto e protetto, garantendo per noi in ogni situazione. Alla fine comunque si è deciso di rientrare con qualche giorno di anticipo, anche perché si temeva il blocco dei voli per l'Italia. Infatti, l'ultimo giorno lo abbiamo passato in aeroporto, privi del nostro visto, senza poter uscire, aspettando di capire se e quando avremmo potuto rientrare in Italia perché sembrava non ci fossero più voli disponibili.

Alla fine, probabilmente per l'intervento del Consolato, siamo riusciti a salire, insieme a un'altra cinquantina di turisti italiani, sull'ultimo volo allestito per l'Italia. Un aereo Indian Airlines ci ha portato in Italia, a Roma, dove all'aeroporto siamo scesi praticamente senza nessun controllo, se non la misurazione della temperatura, giusto in tempo per bere l'ultimo caffè al bar che stava per chiudere i battenti.

Il lockdown era cominciato.



## LE IMMAGINI DEL VIAGGIO

### I templi



### Gli animali



### Il lavoro





## I mercati



## La natura



## Le donne



## 1870 CAMBIA L'ITALIA E CON LEI IL TEATRO DELL'OPERA LIRICA

*Daniele Rubboli*

20 settembre 1870, con la “santissima” Breccia di Porta Pia, cambia l'Italia e con lei anche il Teatro dell'Opera Lirica il quale, dopo essere stato l'unica arte originale creata dalla nostra civiltà, si era imposto come lo spettacolo nazional popolare dalle Alpi alla Sicilia, modello ampiamente esportato prima in tutta Europa e nella seconda metà dell'800 anche nelle Due Americhe.



Il terremoto politico, sociale, economico e di conseguenza culturale che accoglie l'Unità d'Italia travolge anche il teatro musicale che vede sgretolarsi gran parte delle sue secolari tradizioni. Intanto l'Italia vantava uno dei teatri più importanti d'Europa, il San Carlo di Napoli, che tale era essendo l'unico vero “teatro del re” in tutta la penisola, e la sua fortuna si ritrova lacerata al punto da dover chiudere le porte per

circa un anno. E' infatti dal suo tracollo che prende quota, a Milano, il teatro alla Scala il quale, sostenuto dalla nuova borghesia industriale, si avvia a diventare uno dei templi della “lirica” più prestigiosi al mondo. Come già era in atto si consolida il passaggio del testimone, nella gestione dei teatri dall'impresariato privato al dominio degli editori musicali i quali, facendo il proprio mestiere, sono anche proprietari dei tanti giornali che cercano di informare un popolo (il nostro!) che molto lentamente tentava di uscire da un analfabetismo dilagante, promuovendo la scolarizzazione che tuttavia per anni non raggiunse tutto il mondo dell'infanzia, quello femminile in particolare. Da qui l'assoluta mancanza di fiducia del mondo artistico nei confronti della “stampa” che recensiva gli spettacoli musicali secondo che gli spartiti eseguiti fossero pubblicati da Casa Ricordi, dall'Editrice Lucca o dall'editore Sonzogno, per citare i “boss” della carta stampata milanese.

E' bella testimonianza di questa realtà la lettera che Amilcare Ponchielli, autorevolissimo compositore cremonese, docente di composizione al Conservatorio di Milano e come tale principale maestro del geniale Giacomo Puccini, l'8 aprile 1876, scriveva nella lettera all'amico Andrea: «... nella tua lettera mi parli di giornali. Mio Dio!... Io ho fatto voto (non so se lo compirò, e se resisterò alla tentazione) di non leggerne alcuno, poiché giudicano sempre a nome del proprio interesse. Il Secolo p.e. è una vera bottega e vedrai che taglierà a più non posso, poiché la Gioconda (capolavoro dello stesso Ponchielli che debuttava alla Scala proprio la sera di quell'8 aprile, ndr) è di Ricordi. Se si trattasse di Lecoq (Charles Lecocq di Parigi, 1832-1918, autore di opere e operette editate in Italia da Sonzogno, ndr), di autori francesi, allora è sua proprietà... altro a fare... ma così! La Perseveranza e il Pungolo sono prezzolati ed è questione di migliaia di franchi.

Non so la Ragione, la Lombardia (organo municipale, ndr) ma non tutti sono d'una razza. Già Verdi me lo disse ripetutamente: Non leggete mai giornali! Ed ha ragione! [...] purtroppo l'interesse fa velo alla verità, e se non è l'interesse abbiamo



convinzioni e giudizi sbagliati, e sovente sbagliati subito dopo una 1ª audizione...».

In questa Italia tutta “nuova” dove gli stessi italiani si conoscono poco tanto che cercherà di avvicinarli la letteratura dei nostri autori veristi (Verga, Capuana, Fucini, De Amicis, Serao, Deledda eccetera) e dei nuovi operisti della cosiddetta Giovane Scuola Italiana (Mascagni, Leoncavallo, Giordano, Puccini, Cilea, Franchetti, Catalani), cambia anche, rispetto all’Ottocento, il pubblico che va a teatro. L’aristocrazia lascia pian piano il posto alla nuova borghesia, mentre il proletariato occupa teatri che prima dell’Unità erano “di rango” ed ora sono di secondo o terzo livello, come accadde a Milano dove teatri come La Cannobiana, il Carcano, il Re continuano in tono minore la loro programmazione, aprendo soprattutto agli operisti debuttanti, e la Scala mantiene tutta la sua “nobiltà” anche se costretta a limitare l’apertura alle stagioni Carnevale e Quaresima.

In questa realtà si sviluppa una insicurezza nuova nei compositori i quali non solo si trovano sotto il tiro incrociato della stampa non allineata con i loro editori, non solo avvertono la necessità di accontentare un pubblico nuovo, ma sono dibattuti anche da forti sollecitazioni di nuove tendenze musicali provenienti in particolare dalla Francia che si è inventata il Grand Opéra, e dalla Germania con l’affascinante poetica di Wagner.

La Francia, in particolare, ha promosso un rinnovamento delle scene operistiche giocando alla grandiosità degli allestimenti con opere liriche che prevedono anche momenti di danza e offrono spazio alla spettacolarità come “La Juive” di Halevy del 1835, che arriva in un teatro italiano solo nel 1858; capolavori di Meyerbeer come “Gli Ugonotti” del 1836 e “L’africana” del 1865, alle quali Verdi risponde con una eccellenza quale il suo “Don Carlos” del 1867. C’è quindi da non sorprendersi se da queste perplessità artistiche ci troviamo di fronte ad una generazione di operisti rimasti alla storia del teatro per un solo titolo, unico sopravvissuto ai vari tentativi di affermarsi con numerosi successi come accadeva ai loro colleghi del passato.

Così abbiamo Pietro Mascagni da Livorno che dopo “Cavalleria rusticana” (1890) cerca inutilmente un bis; Ruggero Leoncavallo da Napoli che si ferma a “I Pagliacci”; Francesco Cilea da Palmi di Reggio Calabria che non va oltre “L’Adriana Lecouvreur” (1902); Alfredo Catalani di Lucca che ha il suo canto del cigno con “La Wally” (1892); Umberto Giordano di Foggia che firma un titolo straordinariamente popolare come “Andrea Chenier” (1896), e Alberto Franchetti di Torino che, almeno per buona parte del primo ‘900, riesce ad avere in cartellone un titolo quasi popolare “Germania” scritto nel 1902. Unico a non sbagliare un colpo è Giacomo Puccini da Lucca che, nel suo rosario di successi internazionali, ha solo una “frenata” con “La rondine” (1917), opera che tuttavia ogni tanto è ancora rappresentata con soddisfazione di chi la interpreta e di chi vi assiste.

Di tutti questi autori si possono citare



Amilcare Ponchielli

almeno un titolo per ciascuno che ha avuto un momento di buona vitalità teatrale, come “L’amico Fritz” di Mascagni, “Zazà” di Leoncavallo, “L’Arlesiana” di Cilea o la bellissima “Fedora” di Giordano che personalmente ho messo in scena, con piena soddisfazione, tre volte da regista e direttore artistico, ma siamo a un teatro che oggi sembra risucchiato dalle sabbie mobili dell’oblio. E gli esempi dei “fallimenti” musicali di chi in quegli anni della nuova Italia ha tentato di rinnovare i fasti di Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi sono infiniti e gran parte firmati da musicisti che comunque sono riusciti a restare agganciati alla storia della musica con una loro pagina... penso a Stanislao Gastaldon di Torino di cui si canta ancora la romanza “Musica proibita” che musicò prima di Mascagni la novella di Verga intitolandola “Mala Pasqua”; a Ciro Pinsuti, senese di Sinalunga, autore di una deliziosa melodia da salotto che tante volte mi ha cantato Magda Olivero (“Il libro santo”) e che invano si è battuto per far rappresentare la sua opera “Il mercante di Venezia” che dopo il debutto bolognese del 1873 nessuno ha più ricordato; e allo stesso maestro di Puccini, Amilcare Ponchielli che oltre a “La Gioconda” (1876), ricco esempio di Grand Opéra all’italiana, non è oggi rappresentato per nessuna delle altre opere per le quali aveva speso la vita in una serie quasi infinita di rifacimenti e ripensamenti, sperando di trovare altre immortalità con “I promessi sposi” (1856), “La Savoiarda” (1861) poi trasformata nella “Lina” (1877), “I Lituani” (1874 e poi 1875), “Il figliol prodigo” (1880).



## PREFAZIONE

Vorrei prima tentare di definire il concetto di infinito. Cos'è l'infinito? Qualcosa di grande? di enorme? grandissimo-smisurato-ciccione? no! L'infinito è l'idea di qualche cosa che non ha fine e nel nostro mondo non c'è nulla di simile, possiamo solo vagamente immaginare questo concetto. L'infinito non cresce, non diventa infinitamente più grande (o piccolo), è già formato. L'infinito non è un numero, è solo una mera e lontana idea di qualche cosa di mistico (religioso?) che non ha fine! Perfino le vaste ignote galassie non possono competere con l'infinito ed oltre.

Il simbolo dell'infinito è stato inventato dal matematico Inglese John Wallis nel 1655. Questa curva a "8" coricato viene anche definita la "lemniscata" (in latino significa "nastro").

## INTRODUZIONE

L'infinito, pertanto, è un concetto che trascende le nostre capacità cognitive anche se lo usiamo comunemente nel linguaggio di tutti i giorni. Ma non sappiamo esattamente cosa sia perché non lo abbiamo mai "vissuto", vorrei quasi dire "mai visto". In questo mio scritto cercherò di farvi "toccare con mano" questa entità presentandolo in alcune delle sue utilizzazioni principali.

Prima di iniziare tento di darvi delle definizioni di infinito, che ho tratto e riassunto dall'Enciclopedia Treccani e dal vocabolario Treccani.

**Aggettivo:** Che non ha principio né fine; che non ha limiti. Che non termina, che si protrae senza limiti. Con significato più generico: innumerevole, immenso, grandissimo.

**Sostantivo maschile:** In senso ampio, lo spazio dalle dimensioni illimitate, il tempo senza confini, l'immensa grandezza del cosmo.

Nel pensiero filosofico e scientifico: Il concetto di infinito ha oscillato tra le due definizioni formulate da Aristotele: a) l'*infinito potenziale*, ciò di cui si può prendere sempre e solo una parte, non sostanza quindi ma processo; b) l'*infinito attuale* che sarebbe invece una qualità o sostanza, inteso come una vera grandezza.

Nel greco l'infinito è l'*ápeiron* composto da *a* (*alfa privativo*) = "non", e *peirar*, "limite" o "fine", il cui significato letterale è «illimitato», «infinito» o «indefinito».

Rappresenta, secondo la filosofia di Anassimandro l'origine e il principio costituente dell'universo. Esso è una realtà infinita, indeterminata, eterna, indistruttibile e in

<sup>1</sup> Il titolo ha dei puntini prima di infinito. Questo spazio può essere riempito con: Parliamo; Discutiamo; Dissertiamo; Ragioniamo; Scriviamo; Chiacchieriamo; Trattiamo; Diciamo; Discorriamo; Relazioniamo; Argomentiamo; ecc. ecc.

Ho voluto lasciare ad ognuno di voi la scelta del verbo da usare, che potrebbe essere anche in prima persona singolare o all'infinito (come tempo del verbo).

continuo movimento

Adesso riuscite a toccarlo con mano, come si dice? Non credo ancora, per cui vediamo questo termine cosa significa nella pratica.

## L'INFINITO NELLA RELIGIONE

### ....nella Bibbia

Non è possibile cercare la parola "infinito" nella Bibbia; bisognerà procedere per una via simbolica, seguendo lo sforzo degli autori sacri di immaginare quell'idea. Tre sono i percorsi che vengono proposti. Il primo è semplice e immediato: l'infinito è la negazione di un limite, di una frontiera, in ebraico *'en-sof*, "senza confine", oppure *en-qeqez*, "senza bordo, fine". Illuminante è il contrappunto tra finito e infinito in questo versetto: "Di ogni cosa perfetta ho visto il limite: il tuo decreto è esteso, senza limiti". È soprattutto Dio ad essere descritto così. L'autore della lettera agli Ebrei ricorda che "gli anni di Dio non finiranno", mentre del sacerdote Melchisedek, simbolo di Cristo, si afferma che è "senza principio di giorni e fine di vita" evocando in tal mondo l'idea parallela di eternità.

La seconda via che la Bibbia adotta per evocare il tema dell'infinito è quella più congeniale alle culture antiche, ossia il ricorso ai simboli che, pur essendo di per sé limitati, possono rimandare allusivamente a un'immensità innumerevole e a una trascendenza illimitata. E', ad esempio, il caso dei granelli di polvere del terreno o della sabbia del litorale marino oppure quello delle stelle in cielo.

Un altro paradigma simbolico per esprimere l'infinito è, invece, di taglio alfabetico ed è caro all'Apocalisse: "Io sono l'Alfa e l'Omega" e talora s'accosta alla formulazione dell'eternità attraverso l'arco integrale del tempo applicato a Dio, "Colui che è, che era e che viene". Alfa e Omega sono la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto: attraverso i due estremi si vuole indicare tutto ciò che in essi è contenuto; quindi la totalità dell'essere.

L'ultima via biblica per definire l'infinito, ha una dimensione più teologica. Ci sono molti testi che puntano direttamente a illustrare l'onnipresenza, l'onnipotenza e l'onniscienza di Dio, ed è per questa strada che si esalta la sua infinità, che non conosce limiti spaziali o temporali, dato che egli "riempie il cielo e la terra". In questa stessa linea si muove l'apostolo Paolo, quando agli Efesini augura di essere capaci di "afferrare, insieme a tutti i santi, la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, cioè a conoscere l'amore del Cristo che trascende ogni conoscenza". Noi, dichiara ancora l'Apostolo nella sua celebre allocuzione all'Aeropago ateniese, "viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" in Dio che supera ogni nostro confine e tracciato, inglobandolo e rivelandosi sempre oltre. Dio è quindi colto come infinito proprio per questa sua capacità di onnipresenza trascendente ed è forse questo il concetto più caro all'autore sacro: la sua ricerca dell'infinito approda non all'infinito filosofico o fisico, ma all'Infinito teologico.

La Bibbia inizia così: "In principio Dio creò il cielo e la terra" (Genesi). Questo significa che si può andare all'indietro nel tempo soltanto fino a un certo punto e non all'infinito.

La stessa cosa per la fine: L'apocalisse, l'ultimo libro della Bibbia, sostiene che ci

sarà la fine del mondo, la fine dell'universo e il Giudizio Universale. Quindi il tempo è limitato tra un inizio (la creazione) e la fine (il Giudizio Universale).

#### **....nella religione cattolica**

Il pensiero cristiano elabora una concezione positiva dell'infinito, basandosi sulla nozione di Dio come creatore delle realtà finite. È però con S. Anselmo che si giunge ad identificare esplicitamente l'essenza divina con l'infinito, sia perché tale essenza non ha limiti, sia perché essa possiede una forza infinitamente creatrice. Per il concetto di infinito senza esitazioni il Concilio Vaticano I (1870) applicava questo aggettivo a Dio, così come secoli prima il Concilio Lateranense IV (1215) lo definiva "immensus".

Dal punto di vista occidentale, nelle nostre religioni, c'è un inizio e una fine (In principio Dio creò il cielo e la terra...) e quindi l'idea che vi sia stata una creazione significa che in realtà l'andare indietro nel tempo è possibile soltanto fino ad un certo punto, ovvero l'inizio.

La stessa cosa, peraltro, vale per la fine. L'Apocalisse, afferma che il mondo finirà con il Giudizio Universale. Per la religione cristiana allora lo spazio ed il tempo sono finiti.

Se andiamo ad approfondire, le religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo ed Islam) intendono l'universo come finito e come prodotto di un evento creativo di Dio.

#### **....nelle religioni politeiste**

Molte altre religioni intendono il tempo infinito. Nell'induismo, ad esempio, esistono tre dei: Brama, Visnù e Shiva. Il primo ha il compito di creare, il secondo di sostenere in vita ed il terzo di distruggere. L'universo allora nasce da una interazione dell'operato dei tre dei: viene creato, vive e poi viene distrutto. Ma subito dopo viene ancora creato, vive ancora ed ancora viene distrutto; così, ciclicamente, in eterno. Il concetto di infinito è intrinseco alla materia stessa.

Le civiltà orientali hanno concezioni abbastanza diverse. I Giainisti, per esempio, aderenti ad una antichissima religione precedente all'Induismo, già verso il mille avanti Cristo pensavano che l'universo avesse una durata infinita, cioè che non ci fosse stato un inizio e non ci sarebbe stata una fine.

Per questa religione, quindi, era possibile che l'universo fosse sempre esistito e che esisterà sempre. Pertanto non c'era bisogno di un concetto di creazione, non c'era bisogno del creatore, non c'era nemmeno bisogno del distruttore.

Per il buddista vi è una visione che comprende una vita eticamente corretta e una centralità della meditazione che porta all'illuminazione e poi al nirvana. Per raggiungere ciò sono necessarie molte reincarnazioni per pagare il proprio debito con il karma. Non considerano la creazione, perché per loro non vi è né inizio, né fine. Vi è invece un infinito ciclo di nascita e morte e sofferenza. Per gli shintoisti esistono il mondo finito, che è quello in cui viviamo, e un mondo infinito che è quello degli Dei.



## L'INFINITO NELLA MATEMATICA E NELLA FISICA

### ....nella matematica

Come si è accennato all'inizio, infinito è un'astrazione matematica che indica una grandezza illimitatamente grande o che può essere fatta crescere in modo illimitato. L'esempio più elementare è costituito dalla successione dei numeri naturali: 0, 1, 2, ... (i puntini indicano che la sequenza si può prolungare all'infinito, cioè si può aggiungere 1 ed ottenere un numero più grande). Questo può essere pensato come *infinito potenziale*, cioè infinito possibile. Nell'antichità, secondo Aristotile, si negava che esistesse una realtà in atto infinita (*infinito attuale*), mentre si accettava una forma di infinito in divenire.

L'infinito nell'analisi matematica è inteso come concetto di limite, cioè al tendere di un certo valore della variabile della funzione, il risultato sarà infinito. L'analisi matematica è quella materia che si occupa di gran parte di ciò che concerne i concetti di infinito e di infinitesimo e che fa uso dei seguenti strumenti: i limiti, gli strumenti del calcolo differenziale (derivate, differenziali, forme differenziali, ecc.) e gli integrali. Accettate questi concetti come noti perché fornire una qualsiasi spiegazione richiederebbe forse più di un libro!

Esiste infine l'infinito per quanto riguarda gli insiemi, che sono raggruppamenti di oggetti per i quali esiste un criterio oggettivo che permette di decidere univocamente se un qualunque oggetto fa parte o no del raggruppamento. Nelle formalizzazioni matematiche gli oggetti della collezione vanno ben definiti e determinati.

Sino ad una certa epoca l'idea dominante era che se l'infinito esiste allora è unico, cioè è l'assoluto oltre il quale non si può andare. Ciò sino all'arrivo sulla scena di Cantor, matematico tedesco, padre della moderna teoria degli insiemi. Cantor ha allargato la teoria degli insiemi fino a comprendere al suo interno i concetti di numeri transfiniti, cardinali e ordinali. I numeri cardinali servono a contare quanti elementi ci sono in un insieme finito attraverso i soliti numeri interi non negativi 0, 1, 2, 3, 4, ... I numeri ordinali indicano invece la posizione di un elemento in una successione "bene ordinata" e in un insieme finito, e sono "primo, secondo, terzo, ...". Oltre questi numeri per insiemi finiti, sono stati definiti gli stessi numeri anche per insiemi infiniti, e sono i transfiniti. Per quanto possa apparire paradossale, per mezzo di questi nuovi numeri è possibile distinguere in modo sensato vari livelli di infinità. Georg Cantor riuscì a dimostrare che gli infiniti non sono tutti uguali, ma che anche fra di loro esiste una certa gerarchia, o potenza. In altre parole esistono infiniti più grandi ed infiniti più piccoli!

### ....nella fisica

La fisica contemporanea è strettamente connessa sia al concetto di infinito che a quello di infinitesimo in quanto si trova ad affrontare problemi posti su scale dimensionali estreme. La fisica della materia, ad esempio, tratta continuamente grandezze piccolissime mentre la fisica astronomica si occupa di quantità enormi. La cosa stupefacente tuttavia, sta nella perfetta congruenza dei modelli teorici adottati: il modello atomico moderno è strettamente connesso alla morfologia dei corpi celesti. La struttura atomo-elettrone ricorda evidentemente quella di pianeta - satellite; tra le due strutture però vi sono innumerevoli ordini di grandezza per ciò che riguarda le dimensioni. L'esplorazione dell'atomo ha portato alla scoperta di particelle sempre più piccole ma tuttavia ancora divisibili. Immaginando di

ripetere il processo di divisione tante volte, si può intuire il concetto di infinitesimo fisico: è possibile pensarlo come l'unità di materia minima su cui è costruito l'intero universo. Viceversa, l'esplorazione del cosmo ha portato all'allargamento dei confini dello spazio noto e ad una conseguente mutazione nella concezione cosmologica generale. Per l'universo esistono due modelli principali: il modello stazionario e quello inflazionario. Nel primo, l'universo è inteso come un'entità regolata da un tempo che non ha avuto inizio e non avrà fine, cioè non è stato soggetto a eventi determinati come, ad esempio, la nascita. In tale contesto vi è una sorta di identità tra infinito spaziale ed infinito (eternità) temporale. Nel modello inflazionario invece, l'universo ha avuto origine da un evento dirompente (big bang) e a tale evento è seguito un processo di espansione tutt'ora in atto. Esistono poi due varianti del modello inflazionario: a) l'espansione dell'universo viene intesa come processo infinito, senza ritorno; b) si ritiene che l'espansione continuerà fino ad un certo punto critico, superato il quale avrà inizio una fase di compressione della materia che culminerà in un nuovo big bang. Questa seconda variante (detta anche dell'universo pulsante) condivide con il modello stazionario un concetto chiave: in entrambi infatti, la vita dell'universo è eterna e l'universo si estende nello spazio all'infinito. L'infinito dunque, sotto varie forme, entra a far parte della realtà a tutti i livelli o meglio a tutte le scale: dall'infinitamente grande (infinito vero e proprio) all'infinitamente piccolo (infinitesimo).

## L'INFINITO NELLE ARTI

### ....nella poesia

*“Sempre caro mi fu quest’ermo colle,  
e questa siepe, che da tanta parte  
dell’ultimo orizzonte il guardo esclude  
.....”*

Giacomo Leopardi ha scritto questa famosa ode di soli 15 versi che parlano di un'esperienza unica ed eccezionale vissuta nel momento stesso in cui viene raccontata. Così come è costruita la poesia, tutto concorre a ricordare l'infinito come processo interiore. L'infinito di Leopardi va con l'immaginazione oltre il limite posto dalla siepe. È immerso in un profondo silenzio che gli fa pensare all'eternità, al tempo passato e al presente. E così, come dice negli ultimi versi

*“Così tra questa  
Immensità s’annega il pensier mio:  
e il naufragar m’è dolce in questo mare”*

E ciò per una volta gli fa provare la felicità.

Non sapevo che anche Pascoli avesse scritto qualcosa collegato all'infinito. Nella sua poesia, *“La vertigine”*, il poeta non fa un confronto con il noto, con il finito ma fa avvertire la suggestione proposta dagli spazi infiniti.

*“Qual freddo orrore prendere su quelle  
lontane, fredde, bianche azzurre e rosse,  
su quell’immenso baratro di stelle,  
sopra quei gruppi, sopra quelli ammassi,*

*quel seminio, quel polverio di stelle! “*

Tutta la seconda parte della poesia, in effetti, “è fondata su una visione cosmologica dell’infinito ed il poeta è del tutto sopraffatto e smarrito”; non a caso egli descrive l’infinito con l’espressione “freddo orrore”. Le due liriche però presentano un punto in comune: in entrambi i poeti c’è la percezione del piacere dato dallo sprofondare nell’ignoto. L’uomo, sebbene spaventato dall’ignoto, gode nel confondersi con esso e nel pensare all’infinito.

Non dobbiamo dimenticare anche Ungaretti con la sua poesia *Il Mattino*, di un solo verso

*M’illumino d’immenso*

Lascio a voi ogni commento.

### ....nella grafica

Una delle visioni più interessanti è quella proposta dall’incisore olandese Maurits Cornelius Escher attraverso i suoi lavori sulle infinite divisioni del piano ed i movimenti infiniti dello spazio.



La prima figura è una rappresentazione delle infinite divisioni del piano in cui le figure sono fra di loro interconnesse, allontanandosi dal centro si rimpiccioliscono e diventano sempre più numerose dando così una idea di infinito.

La seconda figura surreale ci fornisce una rappresentazione di un movimento che prosegue all’infinito.

## **APPENDICE**

Infinito si può rappresentare anche così



### **Frase sull'infinito**

Due cose sono infinite: l'universo e la stupidità umana, ma riguardo l'universo ho ancora dei dubbi. (Albert Einstein)

Essendo infinito il desiderio dell'Uomo, il possesso è l'Infinito, e lui stesso è l'Infinito. (William Blake)

Non accontentarti dell'orizzonte, cerca l'infinito. (Jim Morrison)

L'amore vero essendo infinito ed eterno, non può essere consumato che nell'eternità. (Aldous Huxley)

Cos'è l'infinito? Pensa all'umana stupidità. (Bertrand Russell)

Ed è in certi sguardi che s'intravede l'infinito. (Franco Battiato)

Due linee parallele si incontrano all'infinito – e ci credono. (Stanislaw Jerzy Lec)

Alla zampa di ogni uccello che vola è legato il filo dell'infinito. (Victor Hugo)

La nozione dell'infinito ha il doppio carattere d'imporsi e di essere incomprensibile. (Louis Paturel)

Due parallele si incontrano all'infinito, quando ormai non gliene frega più niente. (Marcello Marchesi)

Le stelle sono buchi nel cielo da cui filtra la luce dell'infinito. (Confucio)

La bellezza di un sorriso è mescolare in giuste proporzioni il finito e l'infinito. (Platone)

*Nota: Il simbolo dell'infinito rappresenta il concetto di ciò che l'eternità sarebbe, come qualcosa che non ha né inizio né fine. Il simbolo corrente usato per riferirsi all'infinito - Eight Lying (otto disteso) - è chiamato così perché ha la forma del numero otto nella posizione orizzontale. Osservando il suo formato, si nota che il simbolo dell'infinito non ha un punto iniziale o finale, poiché le tracce sono in connessione continua. Questa è precisamente la definizione più ampia di ciò che è l'infinito: qualcosa che non ha limiti né fine.*

## IL SOLE, IL TEMPO E LA LUCE NELLA CATTEDRALE DI CEFALU'

*Giovanni Paltrinieri*



Nei primi giorni di ottobre 2019, sono stato invitato dall'Editore SALVATORE MARSALA di Cefalù, (PA), a presentare il mio libro avente per titolo il medesimo del presente articolo. L'opera è apparsa nel 2017, ma a distanza di due anni si è voluto ripresentarla in occasione del Festival del Libro di Cefalù.

Affiancato dall'amico e collaboratore di San Giovanni in Persiceto ROMANO SERRA (Dipartimento di Fisica dell'Università di Bologna), ho trattato un argomento assai singolare ed appassionante: le proiezioni solari che si manifestano all'interno della Cattedrale di Cefalù, in particolari momenti astronomici e religiosi nel corso dell'anno. Inoltre, una parte del volume, è dedicata agli strumenti gnomonici che ho realizzato poco distante da

qui, ad Isnello sulle Madonie, di cui tratterò su "LA FUGLARA" in altra occasione. La Cattedrale di CEFALU' ha una lunga storia. Gli antichi cronisti riportano che RUGGERO II Re di Sicilia, in viaggio per mare, incappò in una poderosa tempesta che fece perdere l'orientamento della nave sballottandola senza alcuna speranza di uscirne vivo. Non gli restava che pregare, e lo fece, promettendo al SALVATORE che se fosse sopravvissuto, avrebbe costruito un tempio in suo onore. Un istante dopo il cielo da cupo si trasformò in sereno, il mare si quietò, e senza alcuna difficoltà il giorno della TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE, con gioia e canti il Re approdò in Sicilia sulla spiaggia di Cefalù.

Era l'anno 1130, quando venne posta la prima pietra della Basilica.



*La facciata della Cattedrale di Cefalù*

Il sacro edificio, quasi perfettamente orientato ad Est, è a Croce Latina. Nei bracci laterali del transetto, nel 1145 Ruggero fa collocare due sarcofagi di porfido destinati, uno a raccogliere le sue regali spoglie, l'altro a fungere da cenotafio.

Alla sua morte però i Canonici della Cattedrale palermitana si rifiutano di consegnare il corpo del Re ai Canonici della Cattedrale di Cefalù. Quei due sarcofagi vuoti verranno poi trasferiti a Palermo nel 1215 da FEDERICO II: uno per accogliere le proprie spoglie, l'altro per il corpo di suo padre ENRICO VI.

L'eccezionalità di questa Cattedrale, oltre alle sue notevoli dimensioni e qualità architettoniche, è data dal ciclo musivo – incompleto – che corre lungo l'abside a diversi livelli; il catino absidale ospita l'immagine del Cristo Pantocratore, Re, Sacerdote e Profeta; la Santa Madre di Dio simbolo della Chiesa orante, i quattro Arcangeli, i Profeti, i Santi, e i Dottori della Chiesa Greca e Latina.

Dal punto di vista strutturale, la Cattedrale non completata inizialmente, nel corso dei secoli ha subito notevoli aggiustamenti che in certi casi ne hanno modificato gli originali schemi, sebbene oggi non disponiamo di una precisa cronistoria. Le ricerche ed i risultati che emergono da questo libro,



*La navata centrale e sullo sfondo il Cristo Pantocratore*

derivano da una mia personale esperienza di studio dell'antica Astronomia in relazione con le manifestazioni solari che si riscontrano all'interno di questa Chiesa in alcuni momenti fondamentali dell'anno. Mi ha assistito in questo lavoro, con grande attenzione ed esperienza, l'amico Romano Serra.

Da che mondo è mondo, le manifestazioni luminose prodotte dai raggi solari in particolari circostanze, sono sempre state notevolmente presenti in tutte le antiche civiltà. Ad ABU SIMBEL – EGITTO – il maestoso edificio scavato nella roccia ha l'ingresso e il corridoio allineati col sorgere del Sole nel giorno in cui si celebrava la nascita del Faraone, ed infatti quel mattino i raggi del Sole giungono ad illuminare – al termine di un lungo corridoio - la statua del sovrano.



*Il colossale monumento di Abu Simbel*



Esempi del genere sono abbastanza frequenti nell'architettura religiosa medievale, sebbene uno studio sistematico ed attento non sia mai stato affrontato con il dovuto impegno. Un esempio eclatante lo troviamo in Francia a VEZELAY: ogni anno al Solstizio Estivo, il Sole entrando nella chiesa attraverso una serie di finestroni circolari, proietta al mezzodì la sua immagine al centro della navata centrale.

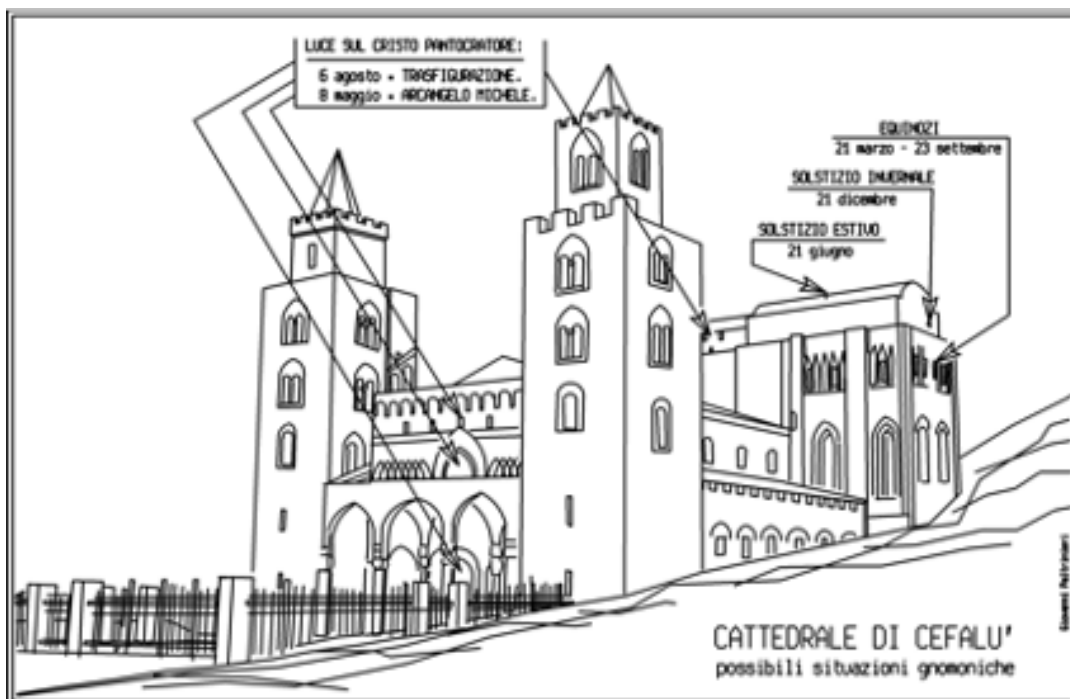
Una Astronomia di base già in uso al tempo dei Romani, insegna come determinare la direzione dei Punti Cardinali per mezzo di un improvvisato Gnomone. La particolare Latitudine di Cefalù, consente inoltre di determinare, seguendo il sorgere e il tramontare del Sole, le date equinoziali e solstiziali espresse con valori interi di gradi. Dunque ne risulta una sorta di primitivo Osservatorio Astronomico dai profondi contenuti storico-scientifici.

“ORIENTARE”, significa “VOLGERE AD ORIENTE”, cioè disporsi verso EST, ovvero la direzione del sorgere del Sole nel Tempo Pasquale. Ne deriva dunque che in quel periodo dell'anno l'abside filtra la Luce al sorgere: l'ingresso della Chiesa è ad Ovest (direzione della Morte), mentre l'altare, il celebrante e i fedeli, si volgono ad Est (direzione della Vita).

L'Orientamento della chiesa però, qui come in altri antichi siti religiosi, non è perfettamente disposto lungo l'asse Est-Ovest, ma devia di un certo numero di gradi.

Il PANTHEON è un chiaro esempio di disallineamento; Castel del Monte pure, e nemmeno Piazza San Pietro a Roma con la corrispondente Basilica si sottrae a questa regola; e così altri importanti monumenti. Insomma, le antiche costruzioni deviano di diversi gradi rispetto all'andamento Cardo e Decumano, mentre ci si aspetterebbe una loro perfetta assialità.

Anche la Cattedrale di Cefalù non è esente da deviazioni planimetriche: la sua pianta devia in senso orario di 6°, e tale valore non è certo casuale, ma il frutto di una attenta operazione architettonica. La presente immagine schematizza i possibili ingressi dei raggi solari all'interno della Cattedrale in alcuni fondamentali momenti astronomici e religiosi dell'anno.



E' noto quanto fosse importante in antico la figura dell'ARCANGELO MICHELE: il difensore del cristianesimo e paladino della vera religione. Il culto del principe guerriero fu molto caro ai Longobardi: al suo patrocinio attribuirono la vittoria contro i Saraceni (8 maggio 663) nei pressi di Siponto.

Subito dopo il re longobardo CUNIBERTO (667-687) sancì la conversione del suo popolo facendo dipingere l'effigie di S. MICHELE ARCANGELO sulla bandiera longobarda come protettore della dinastia. Il suo culto si amplifica maggiormente quando i Normanni realizzano in Francia l'Abbazia di Mont Saint Michel, ed in altri luoghi altrettanto importanti.

La festa dell'Arcangelo cade in due diversi giorni dell'anno. La Prima, la più antica, è il 29 settembre, discosta soltanto una settimana dall'EQUINOZIO D'AUTUNNO. Possiamo immaginarci che il tracciato



Gli Equinozi tracciati dal Sole

di fondazione della cattedrale, sia appunto avvenuto all'alba del 29 settembre, quando il sorgere del Sole devia di circa 6 gradi rispetto alla vera direzione Est. Nel corso dell'anno vi sono due giorni in cui il Sole si trova di fronte alla facciata della chiesa, ad un'altezza sull'orizzonte di 19°: l'8 maggio (altra Festa dell'Arcangelo Michele), e il 6 agosto (giorno della Trasfigurazione di Nostro Signore). In tali occasioni i raggi dell'astro entrano nell'edificio in quattro differenti serie di aperture.

La maggiore di queste è il grande portale frontale, il quale tenuto aperto consente al Sole di proiettarsi sul pavimento della chiesa, che per riflessione va a centrare ed illuminare la possente figura del CRISTO PANTOCRATORE, creando un effetto assai suggestivo. Le altre aperture, non fanno che accentuare una simile singolare situazione.

Sulla volta del transetto di Sud è praticato un foro che marca al suolo la data del SOLSTIZIO ESTIVO: qui forse in antico era tracciata una porzione di Linea Meridiana, poi scomparsa. Il transetto di Sud è provvisto frontalmente di quattro finestrelle, le quali definiscono sul pavimento altrettante immagini luminose disposte lungo l'asse della navata centrale: è il segnale degli EQUINOZI.

Per ultimo, sopra le quattro finestrelle appena menzionate, esiste un anomalo ed isolato foro, grazie al quale il Sole si proietta sull'opposto muro Nord del transetto: SOLSTIZIO INVERNALE.

Tornando a considerare una delle prime immagini trattate nella presente esposizione in cui si è sottolineata l'importanza della luce anche in antico, non è fuori luogo definire la Cattedrale di Cefalù "L'ABU SIMBEL DEL MEDIO EVO". In entrambi i siti – Egitto ed Italia - si attende che il Sole si porti sul fronte del sacro edificio, che i suoi raggi proseguano dritti per un lungo tratto, per andare poi ad illuminare l'effigie del personaggio a cui è dedicato il santuario: il primo è il faraone, il secondo è l'ARCANGELO MICHELE.

Le curiosità astronomiche e gnomoniche di questa cattedrale sono dunque numerose ed interessanti, a dimostrazione di quanto in antico la progettazione architettonica fosse importante per lanciare dei messaggi atti a sottolineare la grandezza del creato e del suo Creatore: ed è appunto in questa direzione che le pagine di questo libro ne descrivono l'importanza.



## STORNI ROSEI NELLE VALLI

*Rosalba Pinti*

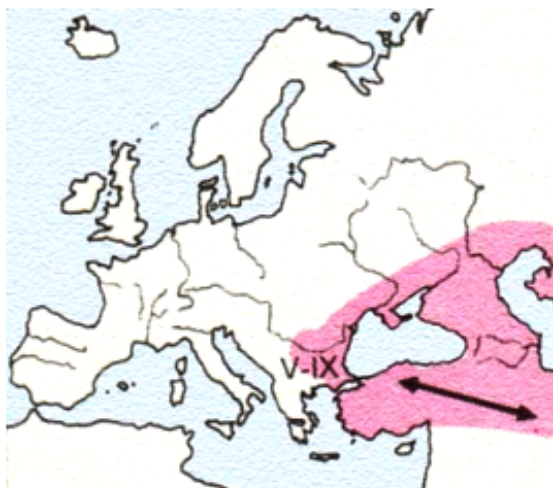
Lo Storno roseo è un uccello della famiglia degli Sturnidi, molto famoso perché è l'unico della specie Pastor. È facile riconoscere uno storno roseo dagli altri storni per i suoi bellissimi colori: in primavera nero con riflessi metallici sopra la testa, il collo, le ali e la coda. Il resto del corpo è di colore rosa e sul capo ha un folto piumaggio molto vistoso. Il canto e il richiamo sono molto particolari, simili a quello dello Storno, ma più musicali.

I casi di nidificazione di storno roseo in Italia risalgono al 1800 e sono solo 7. Nel 1875 la più grossa colonia registrata in Italia, si insediò nel 1875 a Villafranca di Verona dove 6000-7000 coppie nidificarono debellando la piaga delle cavallette, dalle quali le popolazioni locali non riuscivano a liberarsi (De Betta, 1876). Nel 1908 nidificò nuovamente a Villafranca di Verona e Valeggio sul Mincio (VR) con circa 2300 coppie (Moltoni, 1969) e questa pare fu l'ultima volta che lo storno roseo si è riprodotto in Italia,

È un uccello migratore dell'Asia e dell'Europa sud-orientale e durante i mesi caldi risiede stabilmente in India, dove è possibile vederlo volare in grossi stormi, spesso unito in volo ai cugini Storni per migrare da un luogo all'altro. In Italia arriva durante le cosiddette "invasioni" che dipendono dalla quantità del cibo. L'alimentazione è costituita soprattutto da insetti e anche da frutta.

Lo Storno roseo non ha un periodo preciso per la nidificazione, ma sceglie quello in cui prevale l'abbondanza di cibo, tra cui le cavallette, per poter sfamare i propri piccoli, quindi tende a covare una sola volta l'anno. La costruzione del nido avviene in maniera molto rapida e semplice, viene costruito con ramoscelli ed erba e posizionato in luoghi sicuri. Una volta costruito, la femmina deporrà all'incirca 6 uova, che saranno covate per 12 giorni. I piccoli resteranno nel nido, alimentati da entrambi i genitori per circa 20 giorni, poi saranno pronti per volare.

Una tra le tante particolarità dello storno roseo è quella di costruire il nido e di vivere sempre in colonie formate da migliaia di coppie della sua specie.



### **Distribuzione e habitat:**

Raro visitatore estivo nell'Europa sudorientale, ma più comune alcuni anni. Habitat: Zone aperte e asciutte, specialmente steppe.

## Osservando la valle e le cose che non so

Le gocce fanno le nuvole, le parole i discorsi.

Il battere di ciglia protegge i pensieri, stretti dal respiro.

Gli attimi fanno la vita che va anche quando non lo sai.

Tante cose non so. Ho visto che il picchio verde maschio cova le uova, non lo sapevo.

Non so perché gli storni si incontrano alla sera e arrivano a centinaia al canto della notte, in un fruscio di voli. Ad un segnale misterioso che solo loro sanno sentire. Non so come si parlano, non so cosa si dicono.

Si radunano per dormire, tra le chiacchiere dei loro racconti che pian piano si spengono. Come scintille. Stasera nel gruppo ci sono anche gli storni rosei, arrivati da chissà dove, poggiati sui rami del salice, un po' in disparte. E splendono di bellezza, nero lucente, rosa brillante.

Questo giorno fatto di momenti, di nuvole che scorrono nel cielo, di prati di fiori e di erba. Di voli di uccelli. Piccoli pezzi che fanno la mia vita. Si è aggiunto un pezzetto rosa e nero, che non conoscevo, e che ha rapito la mia mente. La storia di un lungo viaggio, di arrivi e partenze da mondi lontani. La primavera porta fermento, collega i cieli del mondo con fili lunghissimi. E così gli storni rosei si riposano sui rami di salice, e guardano la nostra pianura in cerca di cibo. Sembra che amino le more del gelso, e cavallette croccanti.



## UN CALENDARIO PER SOSTENERE LE ATTIVITÀ DELLA SEZIONE NATURA

*La Redazione*

La sezione Natura del Carc ha in preparazione un calendario "ornitologico" da tavolo. Il calendario verrà realizzato in 50 copie.

Fino a quando la sede sarà chiusa per l'emergenza sanitaria che ha colpito la nostra comunità, i soci interessati ad averne una copia, troveranno il calendario disponibile presso il negozio Franco Mode, con offerta libera.





## NEWS DALLA SEZIONE NATURA

*La Redazione*

### AL GIR DAL CUNDUT: IN TANTI ALLA SCOPERTA DELLA NOSTRA FAUNA

Successo notevole per la passeggiata, organizzata dal CARC domenica 13 settembre, sul mitico "gir dal cundut", il tratto di argine che va dalla rampa di via del cimitero al ponte vecchio. Le guide Rosalba e Raffaele hanno aiutato i partecipanti a riconoscere la fauna che popola quell'area e abita il nostro territorio.



### ALLE MELEGHINE PER SCOPRIRE I SEGRETI DEL PASSAGGIO DEI VOLATILI



Attività mattutina, domenica 27 settembre del circolo CARC, all'oasi Meleghine, con i volontari della nostra sezione natura. Inanellamento e registrazione dei volatili con Rosalba, Raffaele, Claudio, Michele, il nostro presidente e numerosi soci. Una domenica diversa dal solito per conoscere attività importanti per la salvaguardia della fauna.

Molte le curiosità svelate dagli esperti, come la tanatosi del martin pescatore che si finge morto per evitare situazioni di possibile pericolo.





Non è stato facile ma ci abbiamo provato. Il lockdown di marzo ci ha colpito duramente, ma non siamo stati lì a leccarci le ferite. Anzi, ci siamo sforzati di guardare al superamento di quel momento difficile con ottimismo pensando a un “dopo” che è puntualmente arrivato. E sono arrivate anche le risposte dai nostri soci e non solo da loro, ma da tanti cittadini che amano la bellezza e la cultura e che hanno presenziato alla nostre iniziative.

Il primo evento che abbiamo organizzato nel post lockdown si è tenuto giovedì 10 settembre nel chiostro del Seminario ed è stato dedicato alla “Scuola di Atene”, il celebre affresco di Raffaello che si trova nella Stanza della Segnatura, una delle quattro “Stanze Vaticane” dei Palazzi Apostolici.

Ad indagare aspetti storici e artistici della grande opera, con la consueta competenza e capacità divulgativa, sono state le professoresse Elena Malaguti e Giuliana Ghidoni, davanti a un centinaio di persone, tutte distanziate nel rispetto della massima sicurezza.

Grande partecipazione di pubblico – distanziato come da normative vigenti – ha registrato anche il secondo evento che siamo riusciti a organizzare prima del secondo stop governativo a tutte le attività in presenza.

Giovedì 17 settembre, sempre nel chiostro della chiesa del Seminario, la conferenza sulla Divina Commedia di Dante, curata con l’abituale maestria dai professori Giulio Antonio Borgatti e Luca Gherardi, ha regalato ai presenti una gradevole serata di cultura e la sensazione di tornare alle proprie case con qualche conoscenza in più.



Costretti dalla difficile situazione sanitaria di questo fine d’anno ad un nuovo stop, non ci siamo persi d’animo nemmeno questa volta e presto conoscerete nel dettaglio tutte le attività che stiamo preparando – sempre nel rispetto di tutte le normative – per rispondere a quel desiderio di conoscenza, cultura e bellezza che caratterizza tutti i soci del CARC.

**ATTIVITÀ DEL C.A.R.C. E DELL'U.T.E.*****La Redazione*****MESE DI SETTEMBRE 2020****CHIOSTRO DELLA CHIESA DEL SEMINARIO:**

- Conferenza arte e filosofia – LA SCUOLA DI ATENE  
Docenti: Giuliana Ghidoni e Elena Malaguti
- Conferenza su Dante – E IN TERRA LASCIAI LA MIA MEMORIA (Par. XIX, 16)  
Docenti: Giulio Borgatti - Luca Gherardi

**CARC NATURA:**

- Passeggiata dal Condotto all'Acquedotto
- Gita all'Oasi LE Meleghine

**VISITA SERALE MOSTRA A BOLOGNA****"Monet e gli impressionisti"****PLANETARIO DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO**

Ultima lezione Corso di Astronomia

**PRANZO SOCIALE IN SEDE****MESE DI OTTOBRE 2020****GITA SOCIALE A VIGOLENO E CASTELL'ARQUATO****CORSO DI PITTURA IN SEDE** (sospeso dopo 2 lezioni causa COVID 19)**CORSO DI LETTERATURA** (online)**MESE DI NOVEMBRE 2020****CORSO DI LETTERATURA** (continua online)**CORSO DI ARCHITETTURA** (online)**MESE DI DICEMBRE 2020****CORSO DI LETTERATURA** (continua online)**CORSO DI ARCHITETTURA** (continua online)**FUGLARA DICEMBRE 2020****TESSERAMENTO 2021****TUTTE LE ALTRE ATTIVITA' SOSPESA A CAUSA DEL CORONA VIRUS**





